

FA Forum Alternativo

Quaderno 35

SOMMARIO

1-2
Editoriale
Il popolo ha deciso.

2
FA
Iniziativa cure infermieristiche.

2-3
F. Cavalli
Iniziativa microimposta, si prepara già la prossima

3
Redazione
PSE: ancora una volta vince il magna-magna

3
L. Giorla
Raddoppio della tassa rifiuti e tagli nella scuola

4-5
N. Buratti
La Svizzera, isola del tesoro

6-7
F. Dozio
La Posta c'è... ma il servizio pubblico dov'è?

8
Redazione
Come le banche distruggono il clima articolo

9
F. Cavalli
Intervista al premio Nobel Jacques Dubochet

10
F. Spadoni
L'industria fossile nuoce gravemente alla salute

11
N. Buzzi e
N. Valsangiacomo
Responsabilità ambientale ORA!

12-13
F. Bonsaver
Premi Nobel, salario minimo e dominio dell'ideologia neoliberista.

14-15
B. Savary-Borioli
Libertà per Öcalan e solidarietà con il popolo curdo!

15
Redazione
Elezioni in Nicaragua tra luci e ombre

16
Redazione
Governo tedesco: verdino, rosa pallido e chiaramente neoliberale

16-18
Redazione
Dove va la Cina? S. Pieranni e A. Tuor a confronto

19-20
F. Tonello
Il ritorno del secessionismo americano

21-22
P. Neruda
Si svegli il taglialegna

23-24
Redazione
Il personale delle Case per Anziani di fronte alla prova del Covid

24
F. Cavalli
Recensione
Il potere segreto.
Stefania Maurizi

25
D. Bardelli
Recensione
A proposito de // capitale.
Paolo Favilli

26-27
Leggere per credere



Il popolo ha deciso. Forse ora il Consiglio Federale si sveglierà?

Non ci capita spesso di brindare ai risultati delle domeniche di votazioni federali, ma la sera del 28 novembre l'abbiamo fatto. Qualche preoccupazione, soprattutto per il risultato sulla legge Covid, l'avevamo. La tambureggiante e multimilionaria campagna degli oppositori l'aveva difatti fatta da padrone nelle settimane precedenti, mentre per il Sì quasi nessuno si è speso veramente a fondo. Ci saremmo aspettati qualcosa di più soprattutto dall'area rosso-verde ma anche dai sindacati, che dovrebbero avere la salute dei lavoratori come loro preoccupazione principale. Per questa ragione per esempio in Italia i COBAS si sono sin dall'inizio schierati chiaramente a favore di un Green Pass obbligatorio per andare a lavorare.

Per fortuna è però andata bene. Anzi il risultato è stato addirittura migliore di quello di sei mesi fa e ciò nonostante una partecipazione al voto molto alta, rispetto ad altre consultazioni popolari. Probabilmente le dimostrazioni, talora addirittura violente, dei settori più estremi dei No Vax, e l'esplosione di ogni sorta di teorie complottiste e ciarlatanesche hanno fatto scattare una reazione «di buon senso» in tutta una parte della popolazione, soprattutto tra quella già vaccinata, che magari

di solito è troppo pigra per andare a votare. Meglio così, perché un NO alla legge Covid avrebbe rappresentato un messaggio estremamente negativo, che avrebbe spostato ancora più a destra l'asse delle discussioni ideologiche nel paese. Non siamo difatti per niente d'accordo con coloro che storcono il naso quando le manifestazioni degli oppositori al certificato Covid vengono definite di destra o addirittura di estrema destra. Secondo loro non si potrebbe appiccicare questa etichetta alle suddette manifestazioni perché tra gli oppositori c'è anche gente che di solito non vota a destra, talora addirittura a sinistra. Questo ragionamento è però chiaramente fallace. In questi casi ciò che conta è difatti chi egemonizza il movimento (Gramsci docet). In Germania è stata l'AfD, in Austria la FpÖ, in Italia Casa Pound e varie altre correnti fascio-legaiole, ma anche da noi a dominare sono stati i settori più aggressivi dell'UDC e simili. Anche per questo il risultato ci rallegra.

Altrettanto si dica per l'iniziativa «Per cure infermieristiche forti», che non solo ha conseguito una chiara maggioranza di votanti, ma si è addirittura affermata in tutti i cantoni, salvo Appenzello interno. È da almeno 50 anni che un'iniziativa

DALLA PRIMA
IL POPOLO HA DECISO. FORSE ORA IL
CONSIGLIO FEDERALE SI SVEGLIERÀ?

popolare importante non otteneva un risultato simile ed è la prima volta che un'iniziativa emanazione del mondo del lavoro viene accettata dal popolo. Questo ci fa particolarmente piacere perché il ForumAlternativo si era molto impegnato nel sostenere in vari modi questa iniziativa. A piè di pagina pubblichiamo quindi il comunicato stampa che abbiamo inviato ai media domenica 28 novembre già prima delle 13 (probabilmente siamo stati i primi a farlo), ma che come è ormai consuetudine è stato completamente ignorato dai giornalisti. Questa vittoria sottolinea anche uno dei principi che il ForumAlternativo difende da sempre: le battaglie politiche si vincono solo se poggiano su un importante movimento popolare. E la mobilitazione delle infermiere è stata spettacolare: noi faremo il possibile affinché si prolunghi nel tempo, anche perché sarà sicuramente necessario.

Di fronte a questi due risultati molto netti il Consiglio Federale dovrebbe ora finalmente fare ciò che avrebbe già dovuto fare da molto tempo. Difatti il nostro governo, tetanizzato dalla paura del risultato del referendum contro il certificato Covid, da settimane non sta facendo assolutamente niente, anche se la situazione pandemica sta rapidamente peggiorando. Questa inaccettabile passività ci ricorda quanto è capitato l'anno scorso: già in ottobre il CF avrebbe dovuto prendere misure efficaci, ma per oltre due mesi se n'è lavato le mani, lasciando la responsabilità ai cantoni. Solo quando Economie Suisse disse che era ora di fare qualcosa, finalmente in dicembre si presero le misure del caso. Ma questa inerzia ci è costata, come abbiamo dimostrato in diversi articoli dei nostri i Quaderni, varie centinaia di decessi. Da questo però il nostro Governo sembra non aver imparato niente, anche se all'inizio dell'anno addirittura il Presidente Parmelin (UDC!) aveva riconosciuto che probabilmente si era agito con troppo ritardo. Ammesso ma non concesso che l'attesa del risultato del 28 novembre poteva essere una scusante, ora il Consiglio Federale non può però più nascondersi dietro a nessun dito.

Lo stesso vale anche per il tema delle condizioni di lavoro del personale infermieristico. Da anni non solo i cantoni (proprietari degli ospedali pubblici), ma anche la Berna federale hanno fatto finta di non vedere la grave crisi che si stava sviluppando nel settore delle cure infermieristiche ed hanno snobbato tutti gli studi che prevedevano una mancanza catastrofica di infermiere a breve scadenza. C'è voluta l'iniziativa popolare dell'Associazione Svizzera delle Infermiere (ASI) per suonare la sveglia: ma anche dopo la rapida riuscita della raccolta delle firme, il Consiglio Federale ha continuato a non capire, opponendosi non solo all'iniziativa ma addirittura ad ogni idea di controprogetto. Quest'ultimo è stato poi portato avanti, anche se in modo un po' raffazzonato, dal Parlamento. Ora il popolo e praticamente tutti i cantoni hanno detto che è assolutamente necessario che il Consiglio federale si svegli: il testo dell'iniziativa prevede che entro 18 mesi il governo emani ordinanze per migliorare soprattutto le condizioni di lavoro nel settore infermieristico. Non ci meravigliammo però che la stagione invernale ed i meandri politichesi della Berna federale ricaccino il nostro governo in un nuovo letargo.

Iniziativa cure infermieristiche: ora nessun giochetto sporco!

di ForumAlternativo

La chiara affermazione dell'iniziativa popolare «Per cure infermieristiche forti» non può che rallegrarci anche perché il ForumAlternativo si è impegnato a fondo nella campagna per sostenerla. Il popolo ha chiaramente detto che vuole misure radicali per evitare che la già grave mancanza di personale curante diventi catastrofica.

Tutte le previsioni parlano di almeno 30-40'000 infermiere che potrebbero mancare tra 15-20 anni. E allora avremo un disastro simile a quello che avrebbe potuto capitare nei momenti peggiori della pandemia se i paesi vicini avessero precettato, come ne avevano tutto il diritto, il personale infermieristico frontaliero che lavora nei nostri ospedali.

Il testo dell'iniziativa prevede che entro 18 mesi il Consiglio Federale deve promulgare delle ordinanze per migliorare le condizioni di lavoro del personale infermieristico. Ciò significa non solo appropriati adeguamenti salariali ma soprattutto la definizione del numero minimo di infermiere che devono essere presenti ad ogni momento nei vari reparti di cura. È solo così che si potrà evitare come sta avvenendo oggi, che la gran parte delle infermiere abbandonino molto presto la loro professione,

perché sfinite da uno stress insopportabile. Il controprogetto indiretto, tacitamente rifiutato dal popolo, prevedeva invece quale unica misura un investimento di Confederazione e Cantoni per formare un maggior numero di infermiere. Una misura giusta, ma largamente insufficiente, se non si migliorano le condizioni di lavoro.

Purtroppo ci sono già chiari segni che chi ha osteggiato l'iniziativa, ed in particolare l'UDC ed i Liberali, non hanno minimamente intenzione di attuarla e stanno cercando di tessere compromessi con una parte di parlamentari di centro-sinistra, per evitare che sia il Consiglio Federale a legiferare immediatamente e per far sì che il Parlamento rilanci dapprima le misure del controprogetto, dicendo che il resto lo si farà più tardi. Questo significherebbe rimandare alle calende greche ogni soluzione radicale del problema.

Il risultato dell'iniziativa è stato ottenuto grazie ad una mobilitazione impressionante del mondo infermieristico. Abbiamo l'impressione che mobilitazioni simili potrebbero a breve essere ancora necessarie per obbligare il mondo politico bernese a realizzare quanto deciso dal popolo.

Fallita l'iniziativa per la microimposta, si prepara già la prossima

di Franco Cavalli

Anche complice l'impossibilità, per molto tempo, di raccogliere firme a seguito della pandemia, l'iniziativa per l'introduzione di una microimposta è fallita, avendo raccolto entro i termini di legge stabiliti solamente poco più di 90'000 firme (oltretutto non ancora tutte verificate). Ne avevamo parlato spesso in questi Quaderni: l'iniziativa voleva introdurre una microtassa su ogni operazione finanziaria elettronica (da quelle miliardarie alle spese spicciolate fatte con il telefonino). Essa avrebbe raccolto secondo gli iniziattivisti una quantità di miliardi sufficiente per poter abolire immediatamente l'IVA, poco dopo la tassa di bollo e l'imposta federale diretta. L'idea è abba-

stanza rivoluzionaria, perché farebbe pagare un'imposta alle centinaia di milioni di transazioni finanziarie su cui si basa il moderno capitalismo e che normalmente sfuggono a qualsiasi imposizione fiscale.

L'iniziativa era stata lanciata da un gruppo di professori di economia progressisti (Rossi, Chesney, ed altri) ma anche da un gruppo di operatori del mondo finanziario che potremmo definire a visione ideologica democratica. Tra i pochi gruppi politici a sostenerla ci siamo stati noi del ForumAlternativo. Difatti la destra l'ha immediatamente combattuta, dopo che la NZZ l'aveva demolita, definendola non compatibile con l'attuale sistema economico. Ma anche a

sinistra si è storto il naso e non la si è appoggiata soprattutto perché prevedeva l'abolizione dell'imposta federale diretta, che è rimasta (anche dopo la soppressione dell'imposta di successione). Anche complice l'impossibilità, per molto tempo, di raccogliere firme a seguito della pandemia, l'iniziativa per l'introduzione di una microimposta è fallita, avendo raccolto entro i termini di legge stabiliti solamente poco più di 90'000 firme (oltretutto non ancora tutte verificate). Ne avevamo parlato spesso in questi Quaderni: l'iniziativa voleva introdurre una microtassa su ogni operazione finanziaria elettronica (da quelle miliardarie alle spese spicciolate fatte con il telefonino). Essa avrebbe raccolto secondo gli iniziattivisti una quantità di miliardi sufficiente per poter abolire immediatamente l'IVA, poco dopo la tassa di bollo e l'imposta federale diretta. L'idea è abbastanza rivoluzionaria, perché farebbe pagare un'imposta alle centinaia di milioni di transazioni finanziarie su cui si basa il moderno capitalismo e che normalmente sfuggono a qualsiasi imposizione fiscale.

L'iniziativa era stata lanciata da un gruppo di professori di economia progressisti (Rossi, Chesney, ed altri) ma anche da un gruppo di operatori del mondo finanziario che potremmo definire a visione ideologica democratica. Tra i pochi gruppi politici a sostenerla ci siamo stati noi del ForumAlternativo. Difatti la destra l'ha immediatamente combattuta, dopo che la NZZ l'aveva demolita, definendola non compatibile con l'attuale sistema economico. Ma anche a sinistra si è storto il naso e non la si è appoggiata soprattutto perché prevedeva l'abolizione dell'imposta federale diretta, che è rimasta (anche dopo la soppressione dell'imposta di successione) ormai l'unico strumento fiscale con una progressione un po' efficace. La sinistra politica ed i sindacati temevano che a livello di realizzazione parlamentare si sarebbe proceduto immediatamente all'abolizione di questa imposta federale diretta, che è da sempre avversata dalla destra economica, rimandando invece alle calende greche l'abolizione dell'IVA. Gli iniziattivisti si sono quindi ritrovati tra tante «anime belle», ma senza soldatini che andassero a raccogliere le firme: da qui la ragione principale del fallimento.

La lezione è stata però capita. Tra i promotori di sinistra di questa iniziativa circolano già idee sulla sua prossima versione, che non dovrebbe più prevedere l'abolizione dell'imposta federale diretta. Potrebbe quindi veramente diventare un'iniziativa rivoluzionaria, fatta su misura per il capitalismo moderno ed in grado di abolire quell'imposta fortemente antisociale che è l'IVA. Assieme al reddito di base generalizzato, la microimposta rimane quindi una delle idee più accattivanti, perché adattate ai mutamenti attuali della società e che dovrebbero poter entusiasmare, se proposta in modo corretto, tutte le forze di sinistra e progressiste.

PSE: ancora una volta vince il magna-magna

di Redazione

A Lugano, l'arroganza del potere omologante fa apparire normale che l'esecutivo ordini la demolizione di uno stabile in piena notte senza curarsi di licenze o di minime precauzioni per la salute pubblica della cittadinanza. Un'aberrante normalità in cui lo sventurato che osasse porre delle democratiche domande, viene prontamente messo alla gogna dai giullari di corte. Figurarci quale dibattito democratico possa svilupparsi quando la posta in gioco sono centinaia di milioni pagati dalla collettività su i quali la solita greppia potrà lucrare. I 350mila di franchi di pubblicità invasiva a favore del Pse la dicono lunga sulla libera costruzione dell'opinione pubblica. In fondo, quei 350mila franchi son pochi spicci a fronte di profitti da centinaia di milioni intascati dai Crédit Suisse e Hrs e la corte subappaltante. A pagar quelle centinaia di milioni in comode rate per i prossimi decenni saranno anche quel 40% di cittadini luganesi a cui è consentito pagare le tasse ma non esprimersi sul loro utilizzo. Imposte che cresceranno per pagare i privati azionisti mentre le spese sociali dovranno esser forzatamente tagliate.

A Lugano, come nel Cantone, a dominare è il trio Lega-Plr-Udc, il partito trasversale neoliberalista del meno tasse e meno Stato. L'aumento del moltiplicatore cittadino diventa magicamente giustificato quando serve a far guadagnare banche e immobilizzatori, mica aiutare la povera gente. Che dire poi dell'ignobile ricatto ai tifosi di calcio o alle numerose famiglie con bimbi che praticano sport? Niente torri e niente palazzoni da nove piani? Scordatevi i campi sportivi. L'incapacità d'amministrazione di una città paralizzata da quarant'anni in attesa del nuovo stadio e impianti sportivi, cancellata dal ricatto e da un'inutile colata di cemento per una città che da anni perde abitanti. I vertici dei «socialisti» luganesi? Digni comparire, nella speranza nemmeno nascosta di poter guadagnar qualche briciola.

Qualche nota consolante (e impreveduta nei suoi numeri) arriva dagli oltre novemila luganesi con diritto di voto che non si son fatti convincere dai ricatti. Tra i quasi 12 mila che han votato sì, vi è da scommetterci che gran parte di loro lo abbia fatto solo per lo sport, non certo per quei palazzoni speculativi. Ed era l'unica cosa per cui tutti i luganesi erano d'accordo. Ma a Lugano, ancora una volta, il terzetto leghista-liberale-pipidino non riesce a concepire un progetto a fin di bene pubblico, senza che i loro comparire possano mangiarci.

Previsione offuscata: non solo raddoppio della tassa rifiuti, anche tagli nella scuola

di Lorenza Giorla

Sarà anche attraverso l'aumento delle tasse per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti (dagli attuali 80 a 150 franchi) per ciascuna economia domestica che il Municipio di Bellinzona ha deciso di apportare modifiche al preventivo 2022. E sarà sempre dall'inizio del prossimo anno che verranno incrementate le tasse per la raccolta a domicilio e lo smaltimento degli scarti vegetali, come pure il costo (da 20 a 30 franchi) della tessera per accedere agli eco-centri allo stesso scopo. Operando in questa maniera, la capitale spera di recuperare altri 1.8 milioni all'anno, così da arrivare a coprire interamente i costi dovuti allo smaltimento dei rifiuti. Certo, i servizi di smaltimento funzionano bene e pochi sarebbero coloro che sosterranno il contrario, ma è giusto che, ancora una volta, siano i/le cittadini/e – e possibilmente in futuro anche i commercianti e negozianti – a farne le spese? Purtroppo siamo di fronte ad una manovra maldestra che cerca di coprire i buchi di bilancio dovuti ad una gestione poco oculata dei fondi pubblici. Ma se quest'ultimo dato presenta alcune fraglie ideologiche, cosa ne pensiamo delle misure cosiddette di «miglioramento» adottate nel Preventivo 022 che riguardano la rinuncia a due responsabili di servizio nelle scuole e nei servizi urbani per un totale di 100 mila franchi e al taglio di alcune sezioni di Scuola elementare che diminuiranno di quattro unità perché ritenute – in base a quali elementi, vien da pensare – troppo piccole, facendole rifluire in altre classi? Risposta del Municipio: trecento mila franchi in più nelle casse della città a discapito di un abbassamento della qualità dell'insegnamento. Perché sì, classi numerose svantaggiano sia docenti che allievi. Pertanto si chiede al Municipio di rivedere le seguenti misure preventive e pensare di tagliare dove davvero necessario, evitando di speculare sulla scuola, sul suo personale e sui borsellini delle cittadine e dei cittadini bellinzonesi.

La Svizzera, isola del tesoro

di Nestor Buratti

La Svizzera, terra dei pirati dell'offshore. In pochi giorni, ad inizio ottobre, due inchieste hanno rilevato una specialità dell'Elvezia: quella di ospitare i principali architetti mondiali della costruzione societaria. Architetti, che in realtà sono avvocati, fiduciari o consulenti. Professionisti del denaro che vendono la loro competenza e discrezione a evasori, corrotti e criminali di tutto il pianeta. Una peculiarità per altro nota, ma che l'inchiesta giornalistica dei Pandora Papers prima, e la ricerca dell'ONG Public Eye poco dopo, hanno avuto il merito di quantificare e dettagliare.

Da entrambe le ricerche appare una dimensione più regionale. Che ci tocca da vicino in quanto ticinesi. Già, perché Lugano ospita lo specialista degli specialisti, la Fidinam, leader svizzero e mondiale della costruzione societaria. Un'attività che fa parte ormai del patrimonio nostrano. Un po' come il merlot e la torta di pane. «Tutto legale» è stato ripetuto fino alla nausea. Tutto normale, in un Cantone dove è normale – ma anche legale - buttare giù uno stabile a notte fonda. Normale, e legale, anche, che una municipale, Karin Valenzano Rossi, sieda nel CdA di questa fabbrica di strutture opache che è la Fidinam. Dando così, di fatto, una sorta di legittimazione politica ad un'attività che in molti – e i Pandora Papers mostrano il perché – vedono come marcia.

Un gruppo di potere

D'altronde, a Lugano, la Fidinam è più che una fiduciaria: è un gruppo di potere che ha plasmato la città a sua immagine e somiglianza. Basta guardare il suo attuale CdA nel quale troviamo, tra gli altri, la già citata KVR, Alberto Petruzzella (presidente dell'Associazione bancaria ticinese) e Carlo Garzoni (dell'omonima ditta che domina la costruzione luganese). Banche, impresari costruttori e politici, uniti da una fiduciaria, a tessere le fila relazionali e affaristiche di una città. Sono loro i designer del kitsch finto monegasco, della Lugano da bere e dei sepolcri imbiancati, degli impellicciati con le Lamborghini che rombano sul lungolago. Che poi ci si chiede che ci fanno qui e, soprattutto, da dove capita starnutiscono i soldi...

Vuoi nascondere il denaro o fare carriera? Da Fidinam devi passare. Da qui hanno fatto tappa anche Arnoldo Coduri, oggi Cancelliere dello Stato, o Marco Romano, consigliere nazionale pipidino che è stato presidente della Fondazione Fidinam. Già, perché in tutto questo bel

contesto mancava forse lei: la Fondazione. Vuoi mettere la filantropia?! Che poi, però, se si vuole saperne di più sull'origine dei soldi ci si deve perdere nell'opaco mondo dei trust, in particolare in quello chiamato Salus e dietro cui vi è sempre lui, l'arzilla novantenne Tito Tettamanti. Il fondatore, oggi presidente onorario. Colui che negli anni cinquant'entrò giovanissimo in un Consiglio di Stato che dovette lasciare poco dopo per aver condonato una multa fiscale ad un amico. E che allora decise di puntare tutto sugli affari.

Nelle nostre terre lo chiamiamo il «finanziere». Un termine neutro: meglio sarebbe dire avventuriero della finanza; meglio ancora speculatore o pirata. L'uomo ha costruito l'impero Fidinam senza fare troppo lo schizzinoso su chi si trovava di fronte. D'altronde la Svizzera, la più antica giurisdizione segreta d'Europa, va avanti così. A margine, Tito, è stato protagonista di scalate e arrembaggi a conglomerati industriali ed editoriali. Lo sa, il nostro finanziere, quanto siano importanti i media, quanto possano essere funzionali ai suoi interessi. In passato ha consegnato la Weltwoche all'ora consigliere nazionale UDC Roger Köppel e in seguito si è messo a intrallazzare con Christoph Blocher per il controllo della Basler Zeitung e non solo. In Ticino, il filantropo Tito è piuttosto un maître à penser che, con la sua penna, si diletta in monologhi liberalconservatori pubblicati dal giornale amico: il Corriere del Ticino. E guai a contraddire.

Clienti criminali

Per fortuna, come ha ricordato la buona vecchia WOZ, ci sono però ancora delle testate che fanno inchieste e ricerca. E, come è avvenuto per altri scandali e affarucci nostrani, a partire da quello Kering, il sottobosco ticinese viene descritto meglio da fuori. Da chi, dall'estero o da oltre Gottardo, ha uno sguardo neutro e non imbrigliato dalle nostre sfere d'influenza. È il caso dell'inchiesta dei Pandora Papers che hanno documentato il lucroso business dell'evasione fiscale e del riciclaggio di denaro. I dati trapelati provengono da studi specializzati sparsi tra Panama e altri paradisi fiscali nei Caraibi. Le loro tracce, però, portano anche a numerosi indirizzi di studi legali e uffici fiduciari in Svizzera. Uno di questi indirizzi è Via Maggio 1 a Lugano, l'edificio in mattonelle progettato da Mario Botta e sede ... della Fidinam.

Nel suo libro *The Swiss Connection* (1996), il giornalista Gian Trepp si riferi-

sce a Tito Tettamanti come al «re dell'offshore», governando una rete di società con sede in Svizzera, Monaco, Lussemburgo, Lichtenstein e altri paradisi fiscali. Dagli anni '60, Fidinam è servita principalmente come veicolo di investimento per i fondi di origine italiana. L'asse Italia-Lugano-Vaduz è diventato la spina dorsale della sua attività. In diverse occasioni, i nomi dell'azienda e di Tettamanti – che oggi non ha più un ruolo attivo nel gruppo – sono stati associati a diversi scandali nel paese vicino: da Tangentopoli, alle tangenti di Enimont, al crollo del gruppo agroalimentare italiano Parmalat. Tuttavia, Tito Tettamanti e la Fidinam non sono mai stati direttamente indagati o condannati.

Recentemente, la stampa italiana ha riportato il coinvolgimento dell'azienda in un caso di denaro nascosto legato alla Lega Nord. Si parla di soldi dubbi derivanti dalla controversa vendita di un edificio pubblico in Lombardia, amministrato attraverso una società italiana della Fidinam. Il gruppo dice di essere totalmente estraneo all'inchiesta e ricorda che in passato ha vinto diverse cause contro i giornalisti. L'ultimo caso italiano che coinvolge la società ticinese riguarda un finanziere che avrebbe frodato diversi personaggi famosi, tra cui l'ex allenatore azzurro Antonio Conte, attraverso una società offshore gestita con l'assistenza della società luganese. Un caso, questo, che è poi emerso completamente con i Pandora Papers i quali hanno avuto il merito di mostrare l'ampiezza di questa industria e di metterne in evidenza i punti critici.

Dall'inizio degli anni 2000, Fidinam ha lavorato con lo studio legale Alcgal, basato a Panama, per creare più di 7.000 società di comodo per la sua clientela internazionali. Secondo il Consorzio internazionale di giornalismo investigativo (ICJI), le autorità hanno indagato almeno 30 dei loro clienti comuni per presunti crimini finanziari. Personaggi, insomma, dal curriculum poco raccomandabile. Facciamo qualche esempio: abbiamo i corrotti come il brasiliano Paulo Roberto Costa, riciclatori come i fratelli marocchini El Maleh (che erano persino stati abbandonati da Mossak & Fonseca, lo studio panamense all'origine dei precedenti Panama Papers), presunti truffatori come l'italiano Massimo Boicchio (quello della citata truffa ad Antonio Conte), o persino l'ex nazifascista Delfo Zorzi, di casa in Ticino e oggi chiamato Hagen Roi e definito su Wikipedia

come «ex terrorista di destra e imprenditore italiano naturalizzato giapponese».

Offshore Ticino

A tutti questi clientoni, Fidinam, aveva creato le loro conchiglie vuote, basate essenzialmente a Panama o alle Isole Vergini Britanniche. Ma Fidinam ha creato e crea delle società anche in Ticino. Lo dimostra lo studio di Public Eye. Secondo l'Ong, che ha incrociato dei dati dell'Ufficio federale di statistica con quelli del registro di commercio, alcuni cantoni elvetici sono un vero e proprio paradiso delle società *bucalettere*. A Ginevra ce ne sarebbero addirittura 33.000, mentre in Ticino questo tipo di aziende raggiungerebbe quasi le 10.000 unità. A Lugano, ma anche a Chiasso, esistono indirizzi dove sono presenti decine di società che, secondo i dati statistici, non hanno quasi impiegati. E chi c'è tra gli indirizzi con il più alto numero di società senza dipendenti del Ticino? Via Maggio 1, sede della Fidinam, naturalmente. Qui sono state registrate 355 società, di cui 155 sono attualmente attive; la maggior parte di esse ha sede presso una società del gruppo fondata da Tito Tettamanti.

Il caso non è unico. D'altronde, basta farsi un giro a certi indirizzi e osservare le

bucallettere con i vari collage di placchette dai nomi stravaganti. Un altro giro, questa volta sulla rete, permette di trovare delle fiduciarie che propongono «Facilitazioni Offshore di ogni genere». Un sito addirittura vende delle società già costituite «pulite, garantite» a Lugano, Paradiso o Zugo. Gli scopi di queste aziende sono molteplici, alcuni leciti, altri meno. Tra gli scopi criminali identificati da un'analisi della cronaca giudiziaria troviamo di tutto: dalle cartiere della 'ndrangheta o della camorra alle casse nere di multinazionali dedite alla corruzione, da chi aggira le norme sui distaccati e tagliaggi agli operai a chi mette in scena truffe qui e là per il mondo.

«Le aziende senza sostanza non sono necessariamente impegnate in attività illecite. Non affermiamo quindi che tutte queste entità, o gli individui che beneficiano della loro creazione, evadono le tasse nei loro paesi o commettono crimini finanziari» specifica il rapporto di Public Eye. Se tutto è legale, però, il problema è forse proprio la legge. Ogni volta che emerge un caso di criminalità finanziaria internazionale si ha a che fare con una società di comodo. Non a caso questo tipo di società la fa da padrone tra tutte le società coinvolte nelle denunce all'Ufficio di comuni-

cazione in materia di riciclaggio di denaro (MROS). Questo tipo di strutture offshore appare infatti nel 44% delle segnalazioni, il più delle volte emesse dalle banche. Dopo gli scandali passati, queste ultime sono da anni ormai obbligate dalla legge sul riciclaggio di denaro a segnalare i sospetti di illeciti. Una disposizione che, però, non si estende ai fiduciari, agli avvocati o ai consulenti fiscali, ossia a coloro che spesso creano queste strutture offshore. Lo scorso mese di marzo la potente lobby degli avvocati in Parlamento – guidata nell'apposita commissione dal PLR ginevrino Christian Lüscher – è riuscita all'ultimo a evitare che la nuova legge li inglobasse. Il Governo, anche a seguito dei Panama Papers e delle pressioni internazionali, aveva voluto rinforzare il dispositivo antiriciclaggio. Ma non ce l'ha fatta: gli avvocati e costruttori societari sono stati lasciati fuori. Questo vuoto legislativo si riflette più che mai nelle cifre. Nel 2020 le banche svizzere hanno segnalato all'MROS 4.700 transazioni finanziarie sospette. Avvocati, fiduciari e gestori patrimoniali indipendenti, insieme, ne hanno comunicati solo 85. D'altronde siamo tutti pirati: abbiamo gli occhi bendati e viviamo sull'Isola del Tesoro.



La Posta c'è... ma il servizio pubblico dov'è?

Riuscirà Christian Levrat a fare qualcosa di sinistra?

di Fabio Dozio

6 Pensionati traditi. La Posta ha deciso di tagliare i duecento franchi all'anno che elargisce ai suoi pensionati. Una misura di risparmio che syndicom, il sindacato dei dipendenti, ha stigmatizzato con una lettera inviata al CEO Roberto Cirillo. «Se si confronta la spesa annuale per i buoni del personale con il reddito operativo di oltre 7 miliardi di franchi svizzeri e l'utile del 2020 di 178 milioni di franchi, – scrive il sindacato al CEO – è davvero incomprensibile che si scelga di **risparmiare proprio sulle spalle delle pensionate e dei pensionati**. Non c'è nessuna necessità economica che giustifica questa misura di risparmio se si guarda al risultato operativo della prima metà del 2021».

Comincia bene, a inizio dicembre, la presidenza del Consiglio d'amministrazione della Posta di Christian Levrat, già

presidente del Partito socialista svizzero, ex consigliere agli Stati, ex sindacalista. Comincia con uno schiaffo al personale in pensione, che ha dedicato la vita professionale all'azienda. Vedremo se riuscirà a convincere Cirillo a tornare sulla sua decisione, come chiede syndicom.

Levrat è stato nominato dal Consiglio federale su proposta di Simonetta Sommaruga, responsabile del Dipartimento dell'ambiente, dei trasporti, dell'energia e delle comunicazioni (DATEC), socialista ed ex presidente della Fondazione per la protezione dei consumatori.

Due pezzi da novanta del socialismo elvetico hanno in mano i destini della Posta, uno degli emblemi del servizio pubblico del Paese, ancora proprietà della Confederazione. Una volta si chiamava regia federale poi, nel 1997, vi fu una prima liberalizzazione dei mercati delle tele-

comunicazioni e delle poste. Nel 2009 un nuovo passo liberista, con una legge che ha trasformato l'azienda in società anonima. La proprietà è rimasta alla Confederazione, ma con l'indicazione di introdurre criteri di gestione privatistici e di massima redditività.

Sarà interessante e paradigmatico, politicamente, valutare quale sarà il risultato, per il servizio pubblico, di questa «gestione» socialista della Posta. Certo, Sommaruga deve fare i conti con le decisioni del Consiglio federale e Levrat con il Consiglio d'amministrazione. La coppia socialista riuscirà a frenare l'evoluzione liberista dell'azienda?

In gennaio il Consiglio federale ha proposto di **privatizzare Postfinance**, il settore finanziario dell'azienda e Simonetta Sommaruga si è adeguata sostenendo la misura. Postfinance appartiene alla Posta svizzera, ma è una società di diritto privato. È una banca zoppa, perché non può concedere crediti e ipoteche, una limitazione imposta da Berna per evitare di fare concorrenza agli istituti di credito privati. Il DATEC aveva proposto una semi privatizzazione, ma non è bastato, il Governo chiede una privatizzazione completa, scorporando Postfinance dalla casa madre per far nascere una vera e propria banca. Come se nel Paese sia necessaria una ulteriore banca privata! Il problema di fondo è che in questi anni gli introiti del ramo finanziario hanno permesso al servizio postale di compensare i costi della distribuzione delle lettere e la gestione degli uffici postali. Senza i milioni del settore finanziario, si strangola la Posta.

Altro tema caldo, la **soppressione degli uffici postali**. Ultima notizia in questo ambito è la proposta di trasformare l'ufficio di Locarno, nel prestigioso

palazzo dell'architetto Vacchini, in un negozio di alimentari. Ma la lista degli sportelli chiusi o a rischio chiusura è lunga. Certo, gli uffici postali sono meno frequentati. La digitalizzazione è una realtà. C'è una pressione insistente per far desistere gli utenti che ancora vanno alla Posta con il libretto giallo per i pagamenti. Il Gran Consiglio del Canton Ticino, seguito da Vallese e Grigioni, aveva inoltrato a Berna, nel 2016, un'iniziativa che chiedeva in sostanza la difesa e il miglioramento della rete di uffici postali. Il Parlamento non ha dato seguito a queste richieste.

Una mozione ha chiesto di garantire il miglior funzionamento del servizio universale, cioè il raggiungimento delle zone periferiche, ma il Governo non ci sente, l'obiettivo principale è il risparmio. Commentando l'atto parlamentare il Consiglio federale afferma di essere «cosciente del fatto che il rimodellamento della rete postale possa incontrare resistenza presso la popolazione e l'economia ed essere percepito come uno smantellamento delle prestazioni del servizio universale. Riconosce inoltre che alcuni individui o regioni sono maggiormente toccati da queste misure». Ovvero: le cose non vanno bene, d'accordo, ma non le cambiamo, amen.

Stendiamo un velo sullo **scandalo di Autopostale** del 2018, l'azienda che si occupa del trasporto di passeggeri, ma non dimentichiamo. Scandalo che ha messo in rilievo come la sete di profitto possa portare su pessime strade, pratiche contabili fasulle per incassare indebitamente e illegalmente decine di milioni di franchi di sussidi.

Altra novità, più recente, è la **riduzione delle cassette postali**, le belle bucalettere, scatole gialle di forme diverse sparse per il Paese. In Ticino, per

esempio, delle mille cassette pubbliche della Posta solo un quinto viene svuotato la sera. La domenica è anche peggio: delle 14 mila cassette elvetiche solo 300 vengono svuotate. La Posta svizzera spiega che il volume delle lettere è diminuito dal 2002 del 40%, è quindi inevitabile che il servizio venga ridotto.

Questa misura si ripercuote anche sui tempi di consegna. La posta A, che dovrebbe essere consegnata nel giro di un giorno, non funziona più: se imbucate la lettera alle 9.05 del mattino verrà raccolta alle 9 del giorno dopo.

Nell'ambito della strategia «Posta di domani», negli ultimi mesi l'azienda ha **acquistato diverse società** che si occupano di comunicazioni o simili. Sono operazioni svolte senza trasparenza e anche per questo criticate in Parlamento. La Posta ha acquistato azioni di Bring, un'applicazione per acquisti per mezzo del cellulare: Tages Anzeiger stima un investimento di 25 milioni di franchi. Per Livesystems, un'azienda pubblicitaria che agisce *online*, sembra che l'investimento della Posta sia stato di 110 milioni di franchi. Ma al carrello della spesa della Posta vanno aggiunti altri oggetti: Swiss Sign, Klara Business, ditta di software, Tresorit, azienda specializzata nella condivisione di file per privati e aziende. Sono investimenti necessari o, comunque, remunerativi? O meglio, sono acquisti che migliorano il servizio pubblico della Posta? Secondo il CEO Roberto Cirillo sì. Per poter garantire i servizi di base della Posta senza sovvenzioni, sono necessari introiti supplementari, afferma. Cirillo spiega che nell'anno in corso circa 230 milioni di franchi verranno investiti in acquisizioni. Intanto, in Parlamento, c'è chi non ci sta: due mozioni chiedono regole più severe in materia di acquisizioni.

7 **Quale futuro, dunque, per la Posta svizzera?** Graziano Pestoni, economista ed ex responsabile per il Ticino del Sindacato dei servizi pubblici (SSP/VPOD), nel suo stimolante volume sulla privatizzazione della Posta non ha dubbi: «Bisogna ristabilire il monopolio dei servizi postali. L'obiettivo della Posta svizzera non dovrebbe più consistere nel realizzare i migliori risultati finanziari, bensì nel soddisfare gli interessi dell'azienda». Si tratta di una proposta impraticabile con gli attuali equilibri politici nazionali. Ma è una rivendicazione fondata. Nel mondo sono decine le aziende ri-nazionalizzate negli ultimi anni. Intanto ci sono altri piccoli passi che si possono fare: per esempio cominciare a ristabilire il monopolio per la distribuzione dei pacchi che, a differenza delle lettere, è un settore in pieno sviluppo. Come suggeriscono gli autori di «Die Service-public-Revolution», Beat Ringger e Cédric Wermuth, la Posta può offrire i propri servizi con criteri ecologici e sociali che i privati non danno. Un monopolio pubblico deve garantire buone condizioni di lavoro. La Posta può anche inventarsi nuove competenze, ma sempre nel rispetto del servizio pubblico e non nella ricerca di profitto.

«Lo scopo del servizio pubblico – ha detto l'economista Sergio Rossi – non è quello di generare dei profitti a discapito del bene comune, ma di contribuire al bene comune anche se ciò comporta delle perdite finanziarie che devono essere assorbite dalle risorse fiscali dello Stato, ossia dell'intera collettività».

Il servizio pubblico deve essere una stella polare per la sinistra. Ce la farà il socialista Christian Levrat, assieme a Simonetta Sommaruga, a invertire il cammino liberista della Posta svizzera?

DIE POST 
LA POSTE
LA POSTA

Come le banche distruggono il clima artico

di Redazione

La ONG Reclaim Finance ha pubblicato a fine settembre il suo rapporto annuale a proposito della situazione climatica nel Grande Nord, con particolare riferimento a quanto sta capitando a proposito dell'aumento vertiginoso delle perforazioni alla ricerca di petrolio e di gas. Questo rapporto è facilmente scaricabile sulla pagina web della ONG.

Reclaim Finance ha come scopo generale quello di far pressione sui governi affinché si raggiungano gli obiettivi previsti da Trattato sul clima di Parigi, ma in particolare raccoglie informazioni su quanto sta capitando nella regione artica. Questo è un territorio molto particolare e fragile, in cui si trovano ancora dei gioielli della biodiversità e che soprattutto ha un ruolo fondamentale nella regolamentazione del clima di tutto il pianeta. Proprio perché si tratta una parte del globo che dovrebbe essere particolarmente protetta. E invece l'industria petrolifera e quella – anche se in minor misura – del gas si stanno scatenando, approfittando del fatto che lo scioglimento sempre più rapido della calotta glaciale rende più facile l'accesso a queste zone di per sé molto impervie.

Secondo il rapporto della ONG, al momento si contano nel Grande Nord quasi 600 campi petroliferi o dediti all'estrazione di gas, siano essi in funzione, in via di sviluppo o di scoperta. Se tutti questi pozzi dovessero entrare in funzione, Reclaim Finance calcola che consumerebbero da soli quasi un quarto della quantità di gas a effetto serra che non dovrebbe essere superata per evitare che il riscaldamento climatico non vada al di là della soglia dei 1.5°C, obiettivo principale dell'Accordo di Parigi.

Già ora la situazione è particolarmente drammatica in quanto nella calotta artica la temperatura media negli ultimi 20 anni è salita tre volte di più che nel resto del globo. Al di là delle emissioni dirette di gas a effetto serra, i giacimenti petroliferi e di gas generano dei depositi estremamente estesi di prodotti nerastri in superficie che perturbano profondamente quello che è il rapporto avuto da sempre da questi ghiacci con i raggi solari. Se tutti i progetti già realizzati o in corso dovessero continuare, la produzione di petrolio e di gas della ragione dovrebbe aumentare del 20% entro il 2026 e di più del 30% entro il 2030. Le principali imprese coinvolte in questa espansione sono Gazprom e Novatec (Russia), seguiti con un certo distacco da ConocoPhillips (Stati Uniti), Total (Francia),

China National Petroleum Corporation (Cina), Equinor (Norvegia) e Japan Oil, Gas and Metal (Giappone).

Tutte queste informazioni sono contenute, oltre che nel rapporto molto dettagliato di Reclaim Finance, in un grande reportage pubblicato da Le Monde (24 settembre 2021), nel quale si riassumono gli argomenti principali della documentazione fornita dalla ONG. L'espansione di queste perforazioni non sarebbe possibile senza gli enormi investimenti da decine di miliardi di dollari da parte di oltre 120 banche. Tra il 2016 e 2020, queste 120 banche commerciali hanno fornito 314 miliardi di dollari alle 20 imprese più coinvolte nello sviluppo di nuovi progetti petroliferi e di ricerche di gas nell'Artico, anche se non è esattamente chiaro quanta parte di questo investimento sia finito in quella zona o in altre. Le banche più coinvolte sono GP Morgan Chase (Stati Uniti), VTB gruppo EBR Bank (Russia), Barclays (Gran Bretagna) e la Banca Gazprom (Russia – vi ricordate del coinvolgimento dell'ex-Cancelliere socialdemocratico (sic!) Schröder in Gazprom?). Nel riquadro che trovate qui accanto abbiamo riassunto i dati riguardanti le principali banche svizzere: questi dati ci sono stati forniti direttamente da una delle ricercatrici di Reclaim Finance, Alix Mazounie, che abbiamo contattato per ottenere più lumi al riguardo.

Nonostante le molte discussioni a livello internazionale per proteggere l'Artico, queste espansione continua ad essere possibile perché non c'è una chiara regolamentazione, neanche per quanto riguarda la definizione della zona da considerare

come calotta artica. Nell'articolo di Le Monde si sottolinea come 20 delle 30 principali banche coinvolte in questo sviluppo di produzione di energie fossili abbiano nelle loro dichiarazioni di intenti anche la protezione del Grande Nord. Ma molti di loro giocano appunto sui confini di questa regione: così per esempio la grande compagnia di assicurazione AXA, coinvolta nei finanziamenti, definisce come zona artica tutto quanto è a Nord del 70° parallelo, escludendo però il Mare di Barents, dove questa compagnia ha i suoi investimenti principali.

Molte delle banche, sollecitate da Reclaim Finance a prendere posizione, assicurano di voler investire soprattutto nella produzione di gas e meno in quella di petrolio, in quanto il gas sarebbe ad ogni modo preferibile all'uso ad esempio del carbone. A parte il fatto che la distinzione negli investimenti tra petrolio e gas è poco trasparente, Reclaim Finance sottolinea come secondo il rapporto dell'ONU pubblicato nel 2020 bisognerebbe ridurre la produzione di gas del 3% all'anno di qui al 2030 per sperare di poter limitare il riscaldamento globale a +1.5°C. Per cui questi investimenti sono comunque in contraddizione con gli obiettivi dell'Accordo di Parigi.

Come ricorda Alix Mazounie nel citato articolo di Le Monde, il mondo finanziario non deve assolutamente più finanziare le ambizioni di crescita dell'industria del petrolio e del gas nell'Artico, come in parte già avviene per il carbone. Secondo lei, «la nostra capacità a proteggere l'Artico è il test decisivo per la nostra capacità a proteggere tutto il pianeta».

Investimenti svizzeri nelle perforazioni artiche

Stando alle informazioni forniteci da Alix Mazounie di Reclaim Finance, una ONG internazionale che stila ogni anno il rapporto sulla situazione ambientale nell'Artico e che ha come compito principale di combattere le estrazioni fossili nella regione, le principali banche svizzere hanno avuto e intrattengono tutt'ora dei legami finanziari con le venti imprese più grandi che si occupano di perforazioni nell'Artico alla ricerca di petrolio o di gas. Dagli ultimi dati disponibili (marzo 2021), risulta che la Banca Nazionale ha investimenti per circa 700 milioni di dollari con questi venti imprese, mentre gli investimenti di Credit Suisse e UBS si aggirano rispettivamente attorno ai 3.5 e ai 3 miliardi di dollari. Dal 2016 al 2020, inoltre, Credit Suisse ha avuto affari per circa 4 miliardi di dollari con queste principali imprese dedite alla trivellazione dell'Artico, mentre la cifra d'affari di UBS risultante dalle relazioni con buona parte di esse si situava attorno ai 2 miliardi. Insomma, Credit Suisse, UBS e la Banca Nazionale investono massicciamente in attività che renderanno impossibile il raggiungimento degli obiettivi dell'Accordo di Parigi e lucrano sulla distruzione della biosfera dell'Artico! Chissà, forse prima di introdurre delle nuove tasse antisociali dovremmo considerare di mettere dei paletti alla nostra economia...

«Stiamo rincorrendo la catastrofe. L'avremo!»

Intervista al premio Nobel Jacques Dubochet

di Franco Cavalli

Jacques Dubochet, nato nel 1942, è stato professore ordinario di biochimica all'Università di Losanna. Nel 2017 gli è stato conferito il premio Nobel in chimica per il suo contributo alla scoperta della criomicroscopia elettronica. Dubochet è stato da sempre un militante della sinistra: il suo impegno ora si concentra soprattutto nel sostenere la gioventù che si batte per evitare il disastro climatico. Di ciò ha parlato recentemente anche al Liceo di Lugano e su questo tema ci ha concesso un'intervista.

Ma sei veramente convinto che la crisi climatica sia un pericolo tanto enorme, anche a breve scadenza, e se si perché?

Io constato semplicemente ciò che capita nella natura. E lo trovo molto inquietante. Inoltre imparo molte cose da tutti coloro che stanno studiando il fenomeno molto più intensamente di me. Tutti dicono la stessa cosa: stiamo andando a sbattere contro un muro. Se continuiamo così, la nostra civilizzazione non sopravviverà. Il crollo è ormai già cominciato.

In questo numero dei Quaderni pubblichiamo una documentazione, che è stata discussa in dettaglio su Le Monde, relativa al grande aumento delle perforazioni alla ricerca di nuove energie fossili nel Grande Artico. È qualcosa che ti fa molta paura?

Cosa? Dobbiamo cessare di bruciare del carbone e delle energie fossili! Per non andare oltre 1.5 gradi, bisogna uscire dal carbone e dalle energie fossili nei prossimi 10 anni. Il budget carbone che ci resta lo avremo ormai superato da un pezzo, molto prima che queste esplorazioni attualmente in corso esauriscano la loro produzione. Dobbiamo assolutamente esigere la chiusura di queste esplorazioni. Iniziare delle nuove è follia pura. Stiamo rincorrendo la catastrofe: l'avremo!

Eri d'accordo con la legge CO2, che è stata rifiutata per poco nella recente votazione popolare, o la trovavi troppo debole?

Ho votato SÌ, ma capisco anche che diversi della nostra area abbiano potuto votare NO.

La legge era molto debole. Questa legge non avrebbe neanche permesso di uscire dal carbone fossile entro il 2050 e per i prossimi 10 anni semplicemente faceva la contabilità della marcia verso la catastrofe. Quando capiremo finalmente che bisogna cambiare di ritmo, modificare il nostro di pensare e probabilmente cambiare la nostra società?

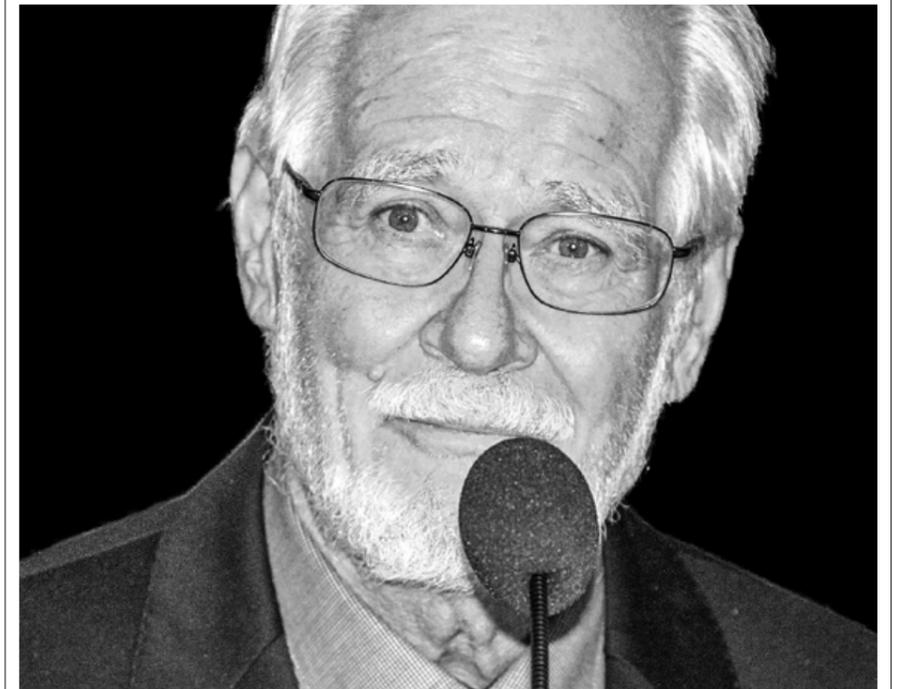
La votazione sulla legge CO2 ha dimostrato ancora una volta che, quando bisogna fare dei sacrifici economici, molti chiudono gli occhi. Come possiamo combinare le trasformazioni ecologiche con dei miglioramenti sociali, per evitare delle reazioni tipo «gilets jaunes»?

Quando si vuole, si può. Il 15 marzo 2020, quando il numero dei malati di Covid 19 si moltiplicava per 10 ogni settimana, quando il collasso del sistema sanitario era ormai annunciato per la fine del mese, il Consiglio federale ha decretato gli arresti domiciliari per tutta la popolazione. Ora, per il clima le scadenze non si misurano in settimane, ma in qualche anno. L'anno scorso si trattava di salvare

il sistema sanitario, questa volta invece si tratta della sopravvivenza di tutta la società. Come vedi, quando si vuole, si può. Quando ci daremo finalmente una mossa?

La crisi climatica e la pandemia hanno mostrato che una parte non indifferente della popolazione è scettica sui risultati della scienza o, ciò che è ancora peggio, pensa che quasi tutti gli esperti sono «al servizio del potere». Tutto ciò ti fa paura? Cosa possiamo fare per migliorare questa situazione?

I NO VAX e i sostenitori delle fake news fanno molto baccano, ma non sono dominanti nella società. È la mancanza di coraggio del Consiglio federale e del nostro Parlamento a creare le condizioni di questo loro pseudo-successo. Per venire a capo del Covid e per affrontare la crisi climatica e della nostra vita, abbiamo bisogno di dirigenti coraggiosi e realisti. Allora gli apostoli delle fake news non avranno più scampo... È il nostro compito di stimolare i nostri dirigenti e, se necessario, di sceglierne degli altri.



L'industria fossile nuoce gravemente alla salute

di Federico Spadoni*

Già da molti anni l'Unione europea ha vietato la pubblicità e le sponsorizzazioni da parte dell'industria del tabacco, riconoscendo che costituiscono una minaccia per la salute delle persone. Così come il tabacco «nuoce gravemente alla salute», anche gas, petrolio e carbone hanno effetti dannosi: il loro utilizzo altera il clima del pianeta, contribuendo al riscaldamento globale e alimentando l'inquinamento atmosferico, responsabile ogni anno di più morti di quelle attribuibili al tabacco. Perché allora le aziende dei combustibili fossili possono continuare a promuovere indisturbate il loro business inquinante attraverso le pubblicità e le sponsorizzazioni? È questa la domanda di fondo che ha spinto Greenpeace, insieme a un'altra ventina di organizzazioni, a lanciare una Iniziativa dei Cittadini Europei (Ice) per chiedere di vietare ogni forma di pubblicità e di sponsorship da parte delle multinazionali dei combustibili fossili.

Vietare le campagne pubblicitarie e le sponsorizzazioni di colossi energetici come Eni e Shell, dell'industria dell'automotive e delle compagnie aeree – tra i principali responsabili della crisi climatica e ambientale – impedirebbe a queste

aziende inquinanti di sviare l'attenzione dei cittadini dalle loro responsabilità esibendo un falso lato green, mentre in realtà continuano a promuovere modelli di business dannosi per il clima e per la sicurezza delle persone.

A sostegno di questa affermazione, il rapporto «Tante parole e pochi fatti», a cura del gruppo di ricerca DeSmog e commissionato da Greenpeace Paesi Bassi, analizza oltre tremila annunci pubblicitari online delle sei principali aziende europee dei combustibili fossili (Eni, Shell, Total Energies, Preem, Repsol e Fortum).

L'analisi mostra che tutte le aziende prese in considerazione ricorrono al greenwashing: i loro annunci non riflettono accuratamente la realtà delle loro attività commerciali, sia attraverso un'enfasi eccessiva sulle loro iniziative «verdi», sia sminuendo le attività legate ai combustibili fossili.

In media il 50 per cento degli annunci pubblicitari esaminati riguarda iniziative per la sostenibilità ambientale, ma solo il 18 per cento del portfolio delle sei multinazionali è costituito da attività realmente rispettose del clima. Al tempo stesso, il 63 per cento degli annunci analizzati – quasi

due terzi – promuove false soluzioni per il clima (come la cattura e lo stoccaggio della CO2 nel sottosuolo) o riguarda iniziative realmente green, ma che si riferiscono ad attività marginali per le aziende.

La propaganda delle aziende fossili deve essere fermata: vietare le loro pubblicità e sponsorizzazioni in Europa sarebbe un importantissimo passo avanti per diminuire il loro potere d'influenza e avviarsi una volta per tutte verso l'abbandono dei combustibili fossili, una misura urgente e necessaria per mettere un freno alla crisi climatica che stiamo vivendo.

Ma la realtà è che molte di queste aziende stanno ancora investendo pesantemente nei combustibili fossili. Al tempo stesso, i governi non stanno svolgendo adeguatamente il ruolo di regolatori. Abbiamo quindi bisogno di un'azione più radicale per tutelare la salute del pianeta: le promesse non ci salveranno, abbiamo bisogno di azioni urgenti.

* Estratti dall'omonimo articolo pubblicato da Federico Spadoni ne *L'extraterrestre*, supplemento de *Il manifesto* (7 ottobre 2021).



Responsabilità ambientale ORA!

di Noemi Buzzi e Nara Valsangiacomo, coordinatrici Giovani Verdi Ticino

Ad esemplificare l'attuale stato di emergenza planetaria è l'esperienza globale di crisi pandemica, la quale evidenzia la concomitanza di crisi economiche, sociali ed ambientali. La crisi climatica, la perdita di biodiversità e l'aumento delle disuguaglianze sottolineano l'interconnessione dei sistemi. Mentre ricostruiamo le nostre società ed economie, siamo di fronte a un'opportunità unica di costruire un futuro, di tracciare una risposta planetaria alla crisi: una risposta che metta la natura al centro. Un'opportunità che non dobbiamo lasciarci sfuggire. Eppure, nelle discussioni sul rilancio post-Covid, la natura non è ancora riconosciuta come un tassello essenziale per un futuro resiliente per tutti*.

Il gigantesco sviluppo economico e demografico dell'umanità, che ha subito una particolare accelerazione negli ultimi 200 anni, sta danneggiando i sistemi vitali della biosfera. Stiamo compromettendo la capacità della Natura di sostenere l'umanità e vi è quindi il rischio concreto di assistere nei prossimi decenni ad un surriscaldamento climatico esponenziale e fuori controllo: un vero e proprio circolo vizioso. Il drastico aumento della temperatura già in corso oggi provocherà ulteriori fenomeni che porteranno all'accumulo di calore nell'atmosfera. Se non ci assumiamo la nostra responsabilità verso l'ambiente, le conseguenze saranno drammatiche: le città saranno inondate, si combatteranno (ancora più) guerre per le risorse e l'attuale sesta estinzione di massa si aggraverà ulteriormente. L'unica scelta ragionevole è di accettare i limiti del nostro pianeta e riorganizzare tutte le attività umane in modo da rispettarli: è il momento di agire ora. Ecco perché abbiamo lanciato l'Iniziativa per la Responsabilità Ambientale.

Ambiente come quadro di riferimento per l'economia

Le crisi ambientali sono la logica conseguenza del predominio degli interessi economici e del profitto, che vengono ripetutamente messi al di sopra della protezione della natura e del clima. È quindi imperativo dare un'immagine molto più vicina alla realtà, ovvero quella di una natura finita entro la quale si devono muovere le decisioni economiche. La nostra iniziativa richiede quindi di definire le nostre priorità: l'ambiente deve rappresentare il quadro di riferimento dell'economia e della società. Nel fare ciò, bisogna rispettare i «limi-

ti planetari» un concetto scientificamente definito nel 2009 da un team di scienziati presso l'Istituto di ricerca sulla resilienza dell'università di Stoccolma. Se dovessimo superare tali limiti, sconvolgeremo ecosistemi che sono stati stabili per migliaia di anni e metteremo in pericolo la nostra stessa sopravvivenza. Sia a livello globale che in Svizzera, stiamo superando in modo massiccio quasi tutti i limiti planetari - nella Confederazione 2x volte per quanto riguarda l'eutrofizzazione, 4x per l'estinzione delle specie e ben 22x volte per il clima.

Una strada verso il futuro

La crisi climatica coincide con una questione di giustizia sociale. Vittima di una «doppia ingiustizia» chi è più toccata dalla crisi climatica, perché ha meno mezzi o vive in un paese a basso reddito, è diametralmente anche chi vi ha contribuito meno. Specularmente uno sparuto gruppo di paesi ed individui più ricchi ha e continua ad avere maggiori responsabilità in termini di emissioni ed impatto ambientale. Complice un sistema coloniale e diseguale, la favola di un individualismo vincente e l'opportunità capitalista e globalizzata dell'accumulo. Crediamo perciò che una visione ampia ed un'azione repentina siano nell'interesse della giustizia sociale ed ambientale: pertanto l'iniziativa esige che le misure prese per proteggere l'ambiente siano attuate in modo socialmente responsabile in patria come all'estero, poiché gran parte dell'inquinamento ambientale della Svizzera è stato esportato altrove.

Data l'urgenza, i limiti planetari devono essere rispettati entro dieci anni dall'accettazione dell'iniziativa. L'implementazione è stata deliberatamente la-

sciata aperta. La transizione ecologica ha un potenziale incredibile, se ancorata ad una trasformazione sistematica con obiettivi lungimiranti della società e dell'economia. Ciò non significa che sarà facile: ma l'inazione è l'opzione peggiore di tutte: non solo potremmo perdere 10 Mrd. di dollari in valore economico potenziale, ma ne perderemmo altrettanti a livello globale¹.

Il rifiuto della legge sul CO2 ci ha insegnato che non dobbiamo impantanarci in discussioni su singole misure, ma abbiamo bisogno di un approccio olistico. Questo ci permette di parlare di ciò che è veramente importante - le crisi ambientali e il cambiamento necessario. Perché il modo in cui la nostra economia e la nostra società funzionano oggi non ha futuro. Abbiamo bisogno di investimenti massicci nella transizione ecologica, di un commercio equo, di regole chiare per la protezione dell'ambiente e di un nuovo obiettivo per l'economia. Abbiamo bisogno di un cambiamento di paradigma, azioni chiare che limitino i danni che causiamo al nostro pianeta attraverso le nostre attività quotidiane. Dobbiamo sviluppare una tabella di marcia nazionale che metta al centro il benessere delle persone e dell'ambiente invece del consumo di massa e della crescita esponenziale.

Stiamo lottando per un futuro degno di essere vissuto sul nostro unico pianeta. Con penne e formulari di raccolta firme cerchiamo di disegnare un nuovo diagramma di sostenibilità, per far sì che l'ambiente sia la colonna portante della nostra società.

¹ The Guardian «Net Zero is not enough» 28 Ottobre



Premi Nobel, tra salario minimo e dominio dell'ideologia neoliberista

Intervista a Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia ed economia monetaria all'Università di Friburgo

di Francesco Bonsaver

Professor Rossi, il Nobel dell'economia quest'anno è andato a tre ricercatori sperimentali dell'impatto di misure economiche promosse dallo Stato. Nel caso di David Card, i suoi studi riguardavano l'impatto di una crescita del salario minimo, dell'immigrazione sulla popolazione residente e gli investimenti nell'educazione. Sta cambiando il vento col riconoscimento della necessità dell'intervento statale nel libero mercato oppure questi Nobel s'inseriscono nel paradigma dominante neoliberale del meno Stato?

Il vento purtroppo non sta cambiando ma è destinato a rafforzarsi nella medesima direzione, vale a dire che quando l'economia mondiale sarà finalmente uscita dalla pandemia da Covid-19, i paesi che si reputano avanzati sul piano economico continueranno a spingere nella direzione dominante, che vuole «meno Stato e più mercato». Il loro pretesto sarà l'apparente necessità di ridurre il debito pubblico, fortemente aumentato in termini assoluti e rispetto al prodotto interno lordo a seguito del necessario intervento dello Stato nel sistema economico durante questa pandemia. Si osserva una piccola apertura mentale da parte di una quota minoritaria degli economisti schierati a difesa del pensiero dominante, nella misura in cui questi economisti accettano, volenti o nolenti, che lo Stato debba salvare il salvabile durante un periodo di crisi – sia essa di origine economico-finanziaria, come quella scoppiata nel 2008, o di origine sanitaria, come quella scoppiata all'inizio del 2020. Appena si intravederà la fine di questa pandemia, tuttavia, questi economisti torneranno a ripetere che lo Stato deve limitarsi a garantire le migliori condizioni-quadro per assicurare la concorrenza all'interno del «libero mercato». Lo faranno con la metodologia di ricerca in voga, che ha portato anche all'attribuzione di svariati «premi Nobel» recentemente, ossia con la ricerca sperimentale, imitando la medicina, con la fallace ipotesi che il corpo sociale, cioè il sistema economico, possa essere analizzato come si fa con il corpo umano. In realtà, si tratta di

una ipotesi errata, perché le variabili che interagiscono sul piano macroeconomico sono molto più numerose e complesse delle variabili che influenzano la salute umana. La ricerca sperimentale in economia è apparentemente valorizzata dall'affermazione che «i dati raccolti non mentono mai». Purtroppo, tutto dipende dalle definizioni adottate e dalla supposta direzione della causalità tra le variabili considerate sul piano macroeconomico.

David Card, uno degli studiosi premiati dal Nobel per l'economia di quest'anno, aveva studiato l'impatto dell'aumento nel 1992 del salario minimo nel New Jersey da 4,25 dollari l'ora a 5,05, scoprendo che questa misura non aveva comportato un impatto negativo sull'oc-

cupazione, e che anzi in alcuni casi l'effetto era stato positivo. È possibile trarre delle conclusioni macroeconomiche su 80 centesimi di aumento?

Le conclusioni cui giungono degli studi empirici sono valide, nella migliore delle ipotesi, soltanto per la fattispecie considerata. Si possono tuttavia trarre alcune linee guida per compiere delle scelte sia private sia pubbliche anche in altri casi concreti. Per esempio, le conclusioni cui giunse Card nel merito dell'aumento del salario minimo nel New Jersey possono essere facilmente confermate pure per quanto riguarda l'economia ticinese in generale, ma ci possono essere dei casi in cui il risultato è di segno opposto in quanto l'azienda che deve aumentare il minimo salariale potrebbe non essere in grado



di finanziare questo aumento a causa della tipologia di attività o di altri fattori che le sono propri o che dipendono da elementi esterni a essa. Nel Ticino, recentemente, il dirigente di un'azienda intervistato dai media locali a seguito dell'attuazione della legge cantonale sul salario minimo non ha esitato nell'affermare che la sua azienda, il cui organico è formato unicamente da frontalieri, non è in grado di pagare un salario minimo di 19 franchi orari. Ciò non rappresenta un problema, perché se questa azienda cessa le proprie attività, l'aumento della disoccupazione colpisce anzitutto l'Italia, anche se da qui poi potrebbero scaturire delle conseguenze negative anche per l'economia ticinese o svizzera, sul piano del commercio internazionale o nel mercato del lavoro. Una cosa però è certa: se un'azienda aumenta il salario minimo e riduce proporzionalmente lo stipendio dei propri dirigenti – lasciando invariata la massa salariale –, ci saranno delle ricadute positive per questa azienda e per l'insieme dell'economia, in quanto i suoi lavoratori meno qualificati saranno più motivati e avranno una maggiore capacità di acquisto, a vantaggio delle attività orientate verso il loro territorio di residenza. Oltretutto, l'azienda sarà indotta a investire nel progresso tecnico per ridurre i propri costi di produzione tramite l'innovazione anziché il dumping salariale.

In Svizzera, stando alla sentenza del Tribunale federale sul caso di Neuchâtel, i cantoni sono autorizzati a fissare l'importo del salario minimo unicamente in base ai parametri di misura sociale e non di natura economica, poiché nella Costituzione primeggia il diritto alla libera contrattazione economica tra lavoratori e padronato. Quali insegnamenti possiamo trarre da questa impostazione giuridica?

Si tratta di una impostazione liberista, vale a dire che attribuisce alla pretesa «legge» della domanda e dell'offerta la contrattazione salariale, addirittura individualizzandola, cioè facendola funzionare a livello individuale anziché collettivo. Anziché attribuire una certa forza

negoziale al sindacato della categoria di lavoratori coinvolti nella contrattazione salariale, questa impostazione giuridica spinge verso la contrattazione individuale, mettendo perciò a confronto ciascun lavoratore separatamente con la propria azienda, oltretutto senza alcun obbligo salariale minimo stabilito su criteri economici anziché sociali. La situazione è deprimente per i lavoratori coinvolti che non hanno alcun margine di negoziazione – né salariale né contrattuale – vista l'elevata disoccupazione, che sfugge in gran parte alle statistiche ufficiali. Le aziende riescono in tal modo a ridurre la massa salariale in quanto trasferiscono sulle spalle dei contribuenti al fisco una parte dei costi che queste aziende dovrebbero sobbarcarsi, invece di far pagare all'assistenza sociale quanto esse avrebbero dovuto versare ai loro dipendenti situati in fondo alla gerarchia aziendale. L'apparato giuridico è stato costruito sulla base dell'idea che le parti contraenti nel mercato del lavoro si trovino sullo stesso piano, vale a dire che sia il datore di lavoro sia il lavoratore hanno la stessa forza contrattuale, perché l'uno e l'altro sono in grado di rifiutare quanto propone la controparte. In realtà, se questa posizione paritetica vige sul piano giuridico, poiché qualsiasi lavoratore è libero di rifiutare un contratto di lavoro che fissa un salario inferiore alle proprie necessità e aspettative, sul piano economico la posizione dei lavoratori è evidentemente diversa da quella dei datori di lavoro, che dettano le condizioni economiche visto il livello di sottoccupazione della forza-lavoro disponibile a lavorare per uno stipendio insufficiente a condurre una vita dignitosa ai giorni nostri.

Allargando lo sguardo, è corretto affermare che vi sia una rimessa in discussione dell'ideologia neoliberista negli ambienti che contano veramente, la Banca Centrale Europea o del Fondo monetario internazionale? La crisi economica, aggravata dalla pandemia, obbliga a un ripensamento dell'approccio ideologico neoliberale degli ultimi decenni o tutto rimarrà immutato?

Finora non si osserva alcuna vera rimessa in discussione dell'ideologia neoliberista negli ambienti che influenzano l'evoluzione economica nazionale o internazionale. I dirigenti della BCE e quelli dell'FMI ignorano qualsiasi alternativa al pensiero dominante, anche se a volte «colorano di verde» alcune delle loro scelte per renderle maggiormente accettabili dalla popolazione interessata. È vero che all'interno di queste istituzioni molto influenti ci sono degli economisti critici nei confronti del pensiero dominante, che hanno scritto e pubblicato degli studi scientifici per allertare i decisori che è necessario cambiare rotta, sia nel mercato del lavoro sia nel sistema di produzione e di consumo. Queste voci fuori dal coro, tuttavia, sono ignorate nel migliore dei casi, o sono messe a tacere con delle pressioni dietro le quinte oppure con la minaccia di licenziamento. Conosco personalmente alcuni casi sia presso la BCE sia all'FMI dove degli economisti contrari al pensiero dominante si sono dovuti autocensurare per evitare delle ripercussioni negative per la loro occupazione o per la loro carriera professionale. La crisi finanziaria scoppiata nel 2008 sul piano globale, poi seguita dalla crisi economica e ora da quella legata alla pandemia dovrebbero portare a un ripensamento fondamentale dell'analisi economica sulla base della quale sono prese delle decisioni politiche o aziendali. Purtroppo ciò non è finora avvenuto neanche all'interno delle facoltà universitarie di istituzioni accademiche prestigiose nel mondo occidentale. Andare controcorrente non permette di essere nominati in cattedra, perché le cosiddette «migliori» riviste scientifiche non pubblicano dei lavori di ricerca contrari al pensiero dominante. Su questo piano esiste una notevole «prostituzione intellettuale», che scoraggia le giovani leve accademiche nel portare avanti dei lavori di ricerca che mostrano i maggiori difetti metodologici, concettuali, teorici ed empirici dell'ideologia neoliberista.

Libertà per Öcalan e solidarietà con il popolo curdo! Notizie di un viaggio movimentato

di Beppe Savary-Borioli

Su invito del Congresso delle Comunità Democratiche del Kurdistan in Europa e tramite il Comitato Ticinese per la Ricostruzione di Kobanê, ho potuto partecipare ad un'azione volta a chiedere la libertà per il presidente Abdullah Öcalan ed esprimere la solidarietà con il popolo curdo. Un viaggio ad alto contenuto simbolico ha così portato dalla Grecia all'Italia un gruppo di attivisti, sostenitrici e sostenitori della causa curda provenienti da vari paesi, dall'America Latina all'Europa, uniti a giornalisti ed attivisti curdi, con arrivo nel porto di Napoli il 12 di novembre, ricalcando il viaggio che lo storico leader curdo fece nel lontano 1998.

Lo scopo principale di quest'azione era di ricordare al mondo intero l'odissea vissuta da Öcalan a partire dal 10 ottobre 1998 quando, braccato dai servizi segreti di Stati Uniti, Israele e Turchia, si trovò costretto a riparare in vari paesi dove però su ordine dell'allora segretaria di Stato americana, Madeleine Albright, gli fu sempre negato l'asilo politico. Il 15 febbraio 1999 la polizia keniota consegnò il leader curdo al governo turco su ordine della CIA. Da quel momento egli è tenuto prigioniero sull'isola prigione di Imrali, in totale isolamento, in un regime che non rispetta minimamente i diritti umani né le varie convenzioni che dovrebbero regolare le condizioni di chi si trova incarcerato. «Tengono incarcerato il corpo di Öcalan, ma non riescono a rinchiodare la sua mente e le sue idee» ci dicono gli *hevalno*, le compagne ed i compagni curdi. Il suo paradigma di una confederazione democratica, socialista, ecologista e solidale, che vuole la parità dei generi come dei vari popoli, rappresenta un modello per una società del futuro nel Medio Oriente ma anche nel resto del mondo, e si trova già realizzato nel Rojava.

La soluzione della «questione curda» passa obbligatoriamente dalla liberazione di Öcalan, come insegna la storia dell'Africa del Sud, dove il regime di apartheid finì dopo la liberazione di Nelson Mandela (e la vittoria delle truppe cubane inviate da Fidel Castro in Angola nella battaglia di Kuito Kuanavale contro l'esercito boero del Sudafrica). Potrebbe sembrare un'impresa quasi impossibile, quella di chiedere la liberazione di Apo, come scandisce il suo

nome chi lo ama, ma il Che ci insegna che per essere realisti bisogna chiedere l'impossibile. Se l'opinione pubblica soprattutto in Europa riuscisse ad aumentare la pressione sui governi, oggi ricattati da Erdogan con traffici di profughi, di soldi e di armi, un cambiamento sarebbe possibile. Se poi la situazione economica e politica drammatica in Turchia dovesse portare ad una vittoria elettorale dell'opposizione, si potrebbero aprire degli scenari nuovi anche sul fronte curdo.

Oltre alla rivendicazione di liberare immediatamente il presidente del Kurdistan democratico, questa manifestazione è stata anche l'occasione per richiedere che il PKK venga tolto dalla lista delle organizzazioni terroristiche, e soprattutto per chiedere la fine dell'aggressione turca al Rojava, regione che ha già pagato un caro prezzo – solo tra le file delle e dei combattenti dell'YPJ e dell'YPG i caduti sono stati oltre 11'000 – per la sua eroica resistenza e vittoria contro l'ISIS. Malgrado la sua superiorità numerica e tecnologica, il Golia turco – secondo più grande esercito della NATO, dotato di sofisticate armi americane, europee e russe, rinforzato da

mercenari islamisti – non è ancora riuscito a sconfiggere il Davide curdo. Ma negli ultimi mesi hanno cominciato a moltiplicarsi le segnalazioni dell'utilizzo di armi chimiche da parte dell'esercito turco. Denunciamo – cercheremo di fornire delle prove inconfutabili del loro impiego – e condanniamo fermamente quest'ulteriore atto criminale del regime di Erdogan contro il popolo curdo. Alle strette nel suo stesso paese, il nuovo Sultan, come gli piace vedersi, con una fuga in avanti prepara un nuovo attacco contro il Rojava, confederazione democratica e socialista sotto la guida curda, con parità di genere e delle diverse comunità religiose e popoli, nella speranza di annientarlo e nel contempo di far dimenticare ai suoi seguaci le loro difficoltà economiche e farle annegare nell'ebbrezza di una sperata vittoria militare turca. Scongiuriamo questi piani, difendiamo il Rojava!

Questi erano i temi delle varie discussioni sia in Grecia che in Italia tra le delegazioni di partiti e organismi civili locali ed i nostri inviati, in particolare in occasione di due importanti panel ad Atene e a Napoli. Il programma è stato completato da cortei e



concerti greco- e italo-curdi. «Bella ciao» cantata in curdo e in italiano ha così fatto vibrare Napoli, città che ha conferito la cittadinanza onoraria a Öcalan. Il nuovo sindaco PD, Manfredi, ha tenuto a ricevere una nostra delegazione per informarsi in prima persona sulle nostre rivendicazioni.

Va segnalato che il viaggio in nave da Lavrio a Napoli ha dovuto essere momentaneamente interrotto a causa di un incendio per il quale abbiamo validi motivi di credere che non sia stato provocato da un semplice «guasto tecnico». La polizia greca – e a quanto pare anche i servizi segreti greci – stanno tuttora indagando sull'origine dell'importante fuoco che con il suo fumo ha invaso tutta la nave e reso necessario di ripiegare su un'altra navetta per poter arrivare come da programma nel porto della metropoli partenopea dove ci attendeva un folto gruppo di compagni curdi ed italiani.

Tutto sommato per me è stata un'esperienza molto arricchente, che oltre a farmi vivere in prima fila la solidarietà con il popolo curdo passando una settimana molto intensa in compagnia di rappresentanti curdi e attivisti pro-curdi, mi ha persino obbligato a mobilitare di nuovo le mie pratiche, che credevo archiviate, di medicina d'urgenza e di catastrofe, sollecitate dall'incendio e dal grave incidente (a lieto fine) del nostro partecipante più anziano. Inoltre mi ha permesso di trovarmi con dei colleghi Greci bravissimi, simpatici e collegiali, che in condizioni molto difficili s'impegnano giorno e notte a dare il loro meglio per i pazienti, dei quali fece parte anche il nostro Aureli, 84enne catalano e strenuo difensore dei diritti dei popoli.

Evviva il popolo curdo! Libertà per il suo presidente Abdullah Öcalan! Giù le mani turche dal Rojava!



Elezioni in Nicaragua tra luci e ombre

di Redazione

Il 7 novembre scorso Daniel Ortega e Rosario Murillo, marito e moglie, sono stati ampiamente confermati come presidente e vicepresidente del Nicaragua, mentre a livello parlamentare il Fronte sandinista avrebbe raccolto grosso modo tre quarti dei voti in un'elezione alla quale secondo i dati ufficiali la partecipazione è stata del 65%, mentre l'opposizione (che li aveva boicottati) sostiene che l'astensione è arrivata sino all'80%. Secondo verifiche che abbiamo fatto sul posto, la verità sembrerebbe essere più vicina alle cifre proclamate dal governo.

Anche tra chi ha sempre sostenuto nel passato la rivoluzione sandinista, questa volta l'esultanza per la quarta conferma del duo Ortega-Murillo è stata, per dirla in modo diplomatico, molto contenuta. Non c'è dubbio difatti che il procedimento elettorale sia stato in gran parte falsato da una serie di irregolarità: dall'arresto, per motivi mai ben chiariti, di alcuni possibili candidati, all'esclusione per ragioni sempre altrettanto oscure di diversi movimenti di opposizione.

Tutto ciò non si giustifica né con il fatto che nella regione la democrazia è una merce molto scarsa né con i postumi dei tragici avvenimenti della primavera del 2018. Ricordiamo che allora, dopo che squadre della gioventù sandinista avevano

disperso senza molti complimenti un gruppo di anziani che protestava contro l'aumento delle tasse per la pensione, c'era stato un moto di rivolta abbastanza ampio soprattutto tra gli studenti, poi rapidamente recuperato e diretto da forze clerico-fascistoidi, con naturalmente Washington che soffiava sul fuoco. L'estrema violenza dello scontro lasciò sul terreno all'incirca 350 vittime, che secondo le nostre testimonianze si sono divisi all'incirca a metà tra i due campi opposti. Alla fine il governo ebbe la meglio, anche perché gran parte dell'opinione pubblica abbandonò gli oppositori, dopo che questi avevano portato il paese sull'orlo della bancarotta e della fame con un blocco totale delle comunicazioni.

Quello che però molti commentatori nostrani che si limitano a gridare al «ditatore Ortega» (magari subito dopo aver giustificato la guerra americana in Afghanistan) dimenticano, è che in Nicaragua sicuramente una parte importante della popolazione continua a sostenere il sandinismo, anche nella sua strana versione attuale, al di là del sempre meno popolare duo Ortega-Murillo. Questo perché soprattutto gli strati sociali più diseredati, che erano stati portati alla fame dai governi neoliberali tra il 1990 e il 2007, ora stanno parecchio meglio, grazie ai tanti programmi sociali portati avanti con notevole successo dal governo. Sul posto tutti sanno per esempio che il Nicaragua è l'unico paese della regione dove non si deve pagare per andare dal medico o in ospedale e dove oltretutto la criminalità è molto bassa in una parte del mondo – il centroamerica – che ha il più alto tasso di omicidi.

Questi fatti possono sembrare bazzecole solo ai radical chic, i quali quasi mai poi si stracciano le vesti per le fosse comuni in Colombia, i massacri di Pinera in Cile o le derive altrettanto autoritarie di praticamente tutti i governi centroamericani. E sui criteri di democraticità delle elezioni poi prevale spesso un atteggiamento un po' feticista: basta che ci siano più partiti e poi l'affare è fatto. Anche se, tanto per fare un esempio, in Gran Bretagna basta il 42% circa di suffragi per avere la maggioranza assoluta in Parlamento. Quindi come è sempre stato per la Signora Thatcher governare avendo la maggioranza della popolazione contro di lei. Se una simile legge elettorale l'avesse fatta Maduro, apriti cielo...



Governo tedesco: verdino, rosa pallido e chiaramente neoliberale

di Redazione

Già nei nostri commenti nell'ultimo numero dei Quaderni, all'indomani delle elezioni tedesche di settembre, avevamo espresso il nostro timore sul carattere poco progressista che avrebbe probabilmente avuto il nuovo governo di Berlino. Purtroppo non ci siamo sbagliati. Dopo oltre due mesi di trattative tra Liberali, SPD e Verdi, lo scorso 23 novembre è stato presentato finalmente il programma del nuovo governo chiamato «semaforo», dai colori dei tre partiti. Il nuovo cancelliere Scholz all'interno della SPD è chiaramente profilato a destra. È una specie di versione meno carismatica di Schröder – quest'ultimo, non dimentichiamolo, il principale responsabile della stretta neoliberista sui salari e sulle pensioni. A parte una vaga promessa di costruire più alloggi a buon mercato ed un salario minimo di 12 euro all'ora, nel programma di anche solo vagamente di sinistra non si ritrova niente. I Verdi hanno ottenuto di anticipare l'uscita dal carbone e la moltiplicazione degli investimenti nelle energie rinnovabili, ciò che dovrebbe evitare qualsiasi rinascita di iniziative a favore di nuove centrali nucleari. I Liberali, che sono partito della destra economica dura e pura, sono riusciti ad evitare qualsiasi imposta patrimoniale e soprattutto a fissare a chiare lettere il pareggio di bilancio, il rifiuto di ogni iniziativa, anche a livello europeo, che metta in dubbio i patti di stabilità economica. Una versione quindi forse ancora più accentuata delle posizioni del famigerato Schäuble, che aveva fatto fallire la Grecia. Anche se non si sa ancora ufficialmente, sembrerebbe però chiaro che A. Baerbock, copresidente dei Verdi, diventerà Ministro degli Esteri. Anche questa una cattiva notizia, perché anche in campagna elettorale ha difeso posizioni oltranziste per quanto riguarda la NATO e si è distinta in attacchi isterici contro la Russia e la Cina. C'è già chi inizia a rimpiangere Angela Merkel...

Dove va la Cina?

Sguardi incrociati sul dragone: Simone Pieranni e Alfonso Tuor a confronto

di Redazione

Tutti sanno che le relazioni tra Cina e Stati Uniti sono in una delicata fase di riequilibrio. Quello che è meno noto, complice la superficialità e il silenzio dei mass media «rispettabili» (e di riflesso dei nostri giornalisti), è che un forte vento di cambiamento spira anche nella stessa Cina. In che direzione si muove, dunque, il dragone? Ne abbiamo parlato con i giornalisti Simone Pieranni e Alfonso Tuor, che da anni si occupano della politica interna del paese. Pieranni, giornalista de *Il Manifesto* e cofondatore del collettivo China Files, ha vissuto in Cina dal 2006 al 2014 e ha recentemente pubblicato il libro *La Cina nuova* (Laterza, 2021), lettura utile per chi volesse approfondire i temi trattati in questa intervista. Tuor, giornalista presso il gruppo Corriere del Ticino e insegnante SUPSI in Economia aziendale, ha a sua volta vissuto in Cina ed è presidente dell'Associazione Culturale Ticino-Cina. Nella sua attività giornalistica segue con assiduità l'attualità cinese, di cui è uno dei massimi conoscitori sulla scena mediatica ticinese.

Il discorso di Xi Jinping del 17 agosto 2021, con l'invito ad accelerare i tempi per realizzare una «società armoniosa» in Cina – che comporta una forte estensione di quello che noi definiamo come *welfare state*, ma anche una certa redistribuzione dei redditi – è sicuramente una pietra miliare della storia contemporanea della Cina. Siete d'accordo con questa valutazione? Pensate che questa scelta sia una decisione frutto delle pianificazioni di lungo termine del PCC, o si tratta piuttosto di un'accelerazione dovuta alla paura di un acuirsi delle tensioni con gli Stati Uniti, per cui il PCC vuole garantire una maggiore coesione sociale in vista di un possibile scontro?

Alfonso Tuor L'obiettivo di una «prosperità condivisa», che è la parola d'ordine lanciata da Xi Jinping, determinerà la propria fase dello sviluppo dell'economia cinese. Questa svolta risponde ai problemi e anche ai fermenti politici e sociali provocati dall'eccezionale boom economico degli ultimi quaranta anni e contemporaneamente all'inasprirsi del confronto con gli Stati Uniti. Infatti le riforme di Deng Xiaoping hanno dato priorità alla crescita e alla modernizzazione del Paese, ma hanno provocato anche un'esplosione delle

disuguaglianze che oggi sono superiori a quelle degli Stati Uniti. Il Partito Comunista Cinese ha negli ultimi anni combattuto la povertà estrema migliorando le condizioni di vita di circa 60 milioni di persone, ma nel Paese, come ha detto il premier Li Keqiang, vi sono ancora 600 milioni di cittadini che hanno beneficiato molto poco del boom economico, mentre sempre in Cina vi è un aumento vorticoso dei miliardari. Contrariamente a quanto si crede in Occidente, da tempo è in corso il dibattito politico tra il modello capitalista indicato da Deng Xiaoping e un modello che tornasse a privilegiare l'egualianza sociale. Questa discussione avviene sia all'interno del partito sia nella diffusione di centri di studio e associazioni, che vengono chiuse se si oppongono o non hanno protezione nei vertici del partito. E infatti questa battaglia è stata anche pubblica (per chi capiva e voleva leggerla). L'apice è stato raggiunto nella grande battaglia per la successione di Hu Jintao circa dieci anni fa. Da una parte vi era Bo Xilai, che perorava un ritorno al maoismo quindi ad una politica che privilegiasse la lotta alle disuguaglianze e che archiviasse la politica di Deng, e dall'altro Xi Jinping, che grazie all'appoggio di Hu Jintao e Wen Jiabao assurse al potere. E proprio nell'ultimo decennio vi è stato un fiorire di centri di studio e associazioni che si richiamano al maoismo e che non sono state chiuse a conferma che potevano contare su grandi protezioni ai massimi vertici del potere. Quindi la discussione interna non si è affatto chiusa con la nomina di Xi Jinping. Anzi, Xi Jinping, con la battaglia contro la corruzione e con il grande impegno teso a rafforzare la presenza e il potere del partito nella società cinese, ha posto le basi per questa svolta. Bisogna però fare molta attenzione: nelle conclusioni del Comitato centrale del PCC, conclusosi lo scorso 11 novembre, Xi Jinping ha cercato di paragonarsi a Mao, ma non è riuscito a cancellare il ruolo di Deng nella storia del partito. Ciò vuol dire che il confronto interno non si è concluso e vuol dire pure che la parola d'ordine «prosperità condivisa» è sostenuta da una maggioranza che però non vuole assolutamente mettere in discussione le riforme economiche di Deng. Quindi si

può dedurre che ai vertici non c'è ancora unanimità, che forse verrà raggiunta con le nomine che verranno annunciate al Congresso dell'anno prossimo. In ogni caso non si deve pensare che la strategia della «prosperità condivisa» si articolerà soprattutto nei primi anni nella creazione di uno stato assistenziale di tipo europeo, come confermano le prime decisioni che appunto mirano invece a modificare i meccanismi di funzionamento dell'economia. Non vi è nemmeno dubbio che il sempre più aspro confronto con gli Stati Uniti abbia favorito questa svolta. In merito, è stata annunciata una precisa strategia, ossia la «doppia circolazione» dell'economia. In pratica, stabilire una circolazione per il mercato interno ed una seconda per quello esterno. Lo scopo è chiaro: Pechino teme e quindi si prepara ad un blocco e/o a una forte contrazione delle esportazioni verso i Paesi occidentali. Quindi vuole sviluppare i consumi interni. E per raggiungere questo obiettivo cosa c'è di meglio che migliorare i redditi degli strati sociali meno favoriti? Infatti in questo modo si colgono due piccioni con una fava: si migliorano le condizioni di vita dei poveri e si rafforza la domanda interna in grado di compensare la chiusura dei mercati occidentali ai prodotti cinesi.

Mentre il modello dell'URSS era un capitalismo di Stato basato su una pianificazione centralizzata e molto burocratica, la Cina, vedendo in queste caratteristiche una delle ragioni del fallimento dell'URSS, sembra sempre più intenzionata a realizzare un sistema ibrido, dove le decisioni economiche fondamentali e le leve di comando dell'economia sono sempre più nelle

mani dello Stato, ma per realizzare gli obiettivi fissati si cerca anzitutto di sfruttare le forze di mercato. Viene quindi alla mente quanto diceva Arrighi nel suo libro «Adam Smith a Pechino», ad esempio che per invertire il processo di migrazione di lavoratori dalle campagne alle zone ricche ed industrializzate, si aumenta di molto il salario minimo di quest'ultime, cosicché molte aziende private decidono di trasferirsi nell'entroterra, dove i costi sono minori. Alla fine tutto si riequilibra, come desiderato, ma sfruttando in buona parte le forze di mercato.

Simone Pieranni Partirei da quanto detto da Xi il 17 agosto scorso, come riportato dal Quotidiano del Popolo: «La prosperità comune è la prosperità di tutte le persone. È la vita materiale e spirituale delle persone. Non è la prosperità di poche persone, né è un uniforme egualitarismo. È necessario incoraggiare il duro lavoro e l'innovazione per arricchirsi: creare condizioni più inclusive ed eque affinché le persone migliorino il loro livello di istruzione e le capacità di sviluppo». In che modo si potrebbe ottenere? Bisogna «Espandere i redditi medi, aumentare i redditi bassi, regolare ragionevolmente i redditi alti, vietare i redditi illegali» e promuovere l'equità e la giustizia sociale. Xi Jinping ha anche citato «la fase primaria del socialismo», «la proprietà pubblica» come base del sistema economico. Ci sono parecchi spunti. Intanto Xi ha specificato che la «prosperità comune» non è «egualitarismo», per distinguersi dalla «prosperità comune» citata proprio dal Quotidiano del Popolo, ma negli anni '50. Si può già capire di cosa si tratta? La zona del territorio cinese dove bisogna guardare per vedere – in parte – applicata la «prosperità comune» è lo Zhejiang. Si tratta di

una regione dove ha «servito» lo stesso Xi Jinping nonché una delle più ricche del paese. Proprio il livello di redditi molto alti – in media – fa sì che questa regione costituisca un punto di partenza. Come? Intanto, da quanto emerso da interventi e analisi, la Cina prevede tre meccanismi di redistribuzione: quella primaria, effettuata dal mercato secondo il principio di efficienza; la secondaria è quella dello Stato attraverso la fiscalità, la previdenza, l'allocazione di risorse; quella terziaria è guidata dalle donazioni da parte di individui. Partiamo dall'esempio in atto in Zhejiang, per arrivare alla domanda su cosa si intenda per «redistribuzione terziaria». Un professore e un ricercatore dell'università dello Zhejiang, Li Shi e Yang Yixin, hanno scritto un lungo articolo su quanto fatto ad oggi. Una prima leva è la digitalizzazione: «Negli ultimi anni, l'economia digitale e la sharing economy dello Zhejiang hanno goduto di un buon ritmo di sviluppo. È necessario cogliere questa opportunità, lavorare sodo per espandere l'occupazione, creare più posti di lavoro, promuovere una maggiore qualità (...), attraverso l'istruzione e la formazione permanente, migliorare la qualità e il livello di competenza dei lavoratori (...), promuovere la contrattazione collettiva e il meccanismo di negoziazione salariale del settore». Poi, a conferma che gli squilibri sono soprattutto da ritrovare nelle vite dei lavoratori: «Migliorare il meccanismo di crescita stabile dei salari, (...) sistemi di garanzia del pagamento dei salari». Poi c'è un capitolo dal titolo «La prosperità comune non è egualitarismo» (vi ricorda qualcosa?) I due fanno alcuni esempi, a conferma del ruolo del mercato:



«Per i residenti urbani, è necessario utilizzare attivamente prodotti finanziari, innovarli, per ampliare i canali di investimento dei residenti; per i residenti rurali, aumentare il reddito da proprietà». Sul terzo aspetto, quello «filantropico» la rivista Caixin ha ricordato l'opera di Li Yining, noto economista, che nel 1994 aveva teorizzato «il meccanismo di distribuzione terziario» che coincide esattamente con «l'idea» di Xi Jinping lanciata ai miliardari. Guardate la definizione: «La ricchezza guadagnata da persone e imprese è il risultato della loro ingegnosità e del loro duro lavoro. Tuttavia, è anche dovuta al rapido sviluppo economico della Cina, al lavoro della popolazione, alle infrastrutture e alle politiche che hanno potuto utilizzare a proprio vantaggio. Pertanto, dovrebbero restituire parte della loro ricchezza personale alla società». Come farlo? Si tratta di uno dei temi più complessi e sui quali si stanno cimentando in diversi intellettuali ed economisti. Le ragioni di tutto questo a mio avviso sono da ritrovare nelle sfide che la Cina ha di fronte: in questo senso la prosperità comune si pone come nuovo patto sociale e come obiettivo di lungo termine grazie al quale sarà necessario sopportare qualche riforma turbolenta: le pensioni e la tassa sulla proprietà della casa (l'80 per cento delle famiglie cinesi possiede una casa).

Gli interventi dello Stato cinese sono sempre più energici in molti campi fondamentali (regolamentazione digitale, consumo energetico), mentre al contempo vengono prese le decisioni di «lasciar perdere alcuni settori» (pensiamo al fallimento di Evergrande). Tutto ciò dà l'impressione che Xi Jinping voglia effettivamente arrivare a trasformare profondamente la società e l'economia cinese. Cosa ne pensate?

Simone Pieranni L'intento sembra essere quello ed è anche obbligato: la prosperità comune, che sancisce questo passaggio da un'economia più controllata dallo Stato – una tendenza che in realtà precede Xi e può considerarsi avviata dal 2008 – significa anche riequilibrare tante discrepanze causate dalla crescita cinese vertiginosa degli ultimi anni: diseguaglianze, regioni più indietro, questione ambientale. Evergrande è un altro messaggio ancora: in sostanza il PCC non l'ha salvata, come capitato in passato. È un segnale per il settore nel quale si annida da tempo una bolla pronta ad esplodere, cioè quello delle costruzioni. Settore che non poteva più procedere come nel passato. C'è un rischio: tra le molte persone che rimarranno con il cerino in mano, cioè con mutui ventennali per case che non verranno mai costruite ci sono classe media e molti lavoratori. Anche in questo caso Xi e il PCC giocano su un crinale piuttosto rischioso: da un lato riequilibrare la crescita (più qualità), dall'altro convincere chi rimarrà bruciato da questi passaggi che il fine è superiore, la prosperità comune appunto. Analogo discorso vale per la crisi energetica.

Alfonso Tuor Rimettere in riga i grandi del web cinese è stata una decisione giusta che dovrebbero imitare anche gli Stati Uniti e i Paesi occidentali se non vogliamo che essi continuino ad infrangere la nostra privacy e ben presto anche da essere più forti dello stesso potere politico. Queste mosse sono state una riaffermazione del primato del partito. La chiusura dei doposcuola privati e la stretta imposta al settore immobiliare fanno invece parte della strategia di una società più armoniosa. Infatti le famiglie cinesi spendono una fortuna per iscrivere i loro figli a questi doposcuola privati sperando che riescano a superare la classe e soprattutto ad ottenere risultati brillanti all'esame di maturità, da cui dipende l'entrata nelle migliori università cinesi. Per ottenere questo risultato è stata pure varata una riforma scolastica che rende meno arduo e faticoso il percorso degli studenti. Anche la stretta imposta ai «palazzinari» va in questa direzione: calmiere i prezzi immobiliari che sono saliti alle stelle. Questa è comunque una decisione arida, poiché potrebbe provocare una crisi del mercato immobiliare che farebbe infuriare molte famiglie cinesi. Pure in questa direzione vanno le regole per proteggere i «rider» schiavi delle società dedite all'e-commerce e la proibizione della consuetudine, diffusa soprattutto nelle società del web, del 9-9-6, ossia dell'orario di lavoro dalle 9 del mattino alle 9 di sera per sei giorni ogni settimana. Come si può constatare, per il momento si cambiano le regole di funzionamento dell'economia privata.

Nonostante la pandemia, e anzi grazie al fatto che è riuscita a controllarla in modo spettacolare, la Cina sta sempre più minacciando il primato economico degli Stati Uniti. Persistono però delle debolezze strutturali: penso al problema dei microchip per esempio. Come valutate questa situazione?

Simone Pieranni I microchip sono il tallone d'Achille dello sviluppo tecnologico cinese; in questo caso la Cina paga il ritardo causato dalla rivoluzione culturale in un settore nel quale vige la legge di Moore, ovvero di un aumento esponenziale. A questo proposito la Cina ha chiesto alle aziende di spingere ma secondo alcuni analisti del settore il ritardo è ancora troppo ampio. Non bisogna però sottovalutare la possibilità che Pechino con l'Intelligenza artificiale non possa arrivare a microchip di nuova generazione. Si tratta però di un tema piuttosto delicato e in questo senso entra anche l'attuale trade war con gli Usa a cercare di chiudere ogni fonte di approvvigionamento cinese (vedi Taiwan). A pagare caro sono state alcune aziende come Huawei che hanno perso posizioni di mercato importanti nella vendita di smartphone. Al momento la Cina sta portando avanti un vero e proprio decoupling tecnologico: per quanto sgradito viene visto come unico modo per arginare la pressione americana, promuovendo l'autosufficienza

tecnologica. Tutti gli sforzi sono in quella direzione.

Molti storici parlano già del fatto che la potenza della Cina metterà fine a mezzo migliaio di anni di dominio dell'uomo bianco. È però evidente che la supremazia militare americana è ancora schiacciante. Quanto grande è il pericolo che si cada nella famosa «trappola di Tucide»?

Alfonso Tuor Gli Stati Uniti sono già caduti nella trappola di Tucide: temono che la Cina metta in pericolo la loro leadership mondiale. E ne hanno ben donde. Il potere americano si fonda su quattro fattori: il primato tecnologico, che è insidiato dalla Cina presto anche nei semiconduttori, la soverchiante potenza militare, il potere finanziario e *last but not least* il potere del dollaro. E in prospettiva la Cina, che l'anno prossimo introdurrà la prima cripto valuta statale, minaccia proprio il ruolo di moneta internazionale del dollaro. Senza il dollaro il potere americano verrebbe fortemente ridimensionato. Quindi Washington, che si avvale anche del sostegno dei vassalli europei, ha iniziato la politica di contenimento della Cina, che ricalca quella seguita contro l'Unione Sovietica. Credo che essa fallirà e quindi, vista la posta in gioco, gli Stati Uniti cercheranno la via del conflitto spingendo Taiwan a dichiarare l'indipendenza e costringendo Pechino ad intervenire militarmente. Poi cosa succederà, nessuno lo sa.

Simone Pieranni Domanda complicata e forse dalla risposta impossibile. In 2034, un libro scritto da due ex ammiragli americani, si prospetta una guerra nucleare tra Cina e Usa a partire dal mar cinese meridionale e si focalizza su Taiwan. Credo che in quell'area il rischio di conflitto esista considerando il traffico di navi e aerei da guerra, ma al momento si tratta di una corda che viene tirata forse, spero, perché si sa che non si spezzerà mai. Di sicuro quello che è a mio avviso alla base dello scontro commerciale, da cui le ricadute diplomatiche e simil guerresche, è il cambio di paradigma cui stiamo assistendo, ovvero che oggi l'innovazione arriva da Oriente – non solo dalla Cina tra l'altro, Vietnam, Indonesia ad esempio sono due mercati impressionanti da quel punto di vista e in India ogni giorno nasce un unicorno tech. Da questo discende anche la consapevolezza di un cambio nell'ordine mondiale che mette in discussione i valori sui quali si basano le società occidentali, sovradimensionando, a mio modo di vedere, la volontà cinese di «cambiarsi» o di esercitare una forma di imperialismo come quello americano che abbiamo conosciuto. Anche nel summit con Biden, Xi ha specificato una cosa molto importante: la Cina non vuole esportare alcun modello. Presupporre, come fa Biden, uno scontro di civiltà rischia di portare alle guerre. Esercitare una politica di potenza senza ricadute militari, come fa la Cina, porta a cambiamenti negli equilibri ma non a conflitti.

Il ritorno del secessionismo americano

di Fabrizio Tonello, politologo
(Università degli Studi di Padova)

I numeri sono spietati: metà degli americani vorrebbe che il paese fosse tagliato in due. Non più Nord e Sud, come durante la guerra di Secessione del 1861, ma repubblicani da una parte e democratici dall'altra. Un nuovo studio del Center for Politics dell'università della Virginia sulle divisioni politiche, sociali e psicologiche tra gli elettori di Donald Trump e Joe Biden mostra che il 46% di chi aveva votato alle elezioni presidenziali del 2020 era almeno in parte d'accordo con questa affermazione: «La situazione in America ha raggiunto il punto in cui sarei a favore della secessione per formare un paese separato». Naturalmente, gli elettori di Trump vorrebbero tenersi gli stati a maggioranza repubblicana e quelli di Biden restarsene per conto loro negli stati a maggioranza democratica. Erano soprattutto i conservatori ad essere almeno in qualche modo d'accordo con questa scioccante affermazione (il 52%) mentre i progressisti sembravano più cauti verso l'ipotesi (41%).

Il Center for Politics è uno dei più rispettati centri di riflessione sulla politica americana, quindi non si tratta di un sondaggio commissionato da un settimanale, da leggere sotto l'ombrellone. Al contrario, si tratta di una *survey* molto seria, che dà la misura della polarizzazione politica negli Stati Uniti e dei pericoli per l'assetto costituzionale esistente. In fin dei conti, le costituzioni durano fino a che c'è un largo consenso sulla loro validità, poi scricchiolano e poi crollano.

Ad aggravare la situazione c'è il fatto che la stessa indagine ha portato alla luce diverse convinzioni autoritarie diffuse tra i cittadini americani: «sarebbe meglio per l'America se chiunque sia il presidente potesse prendere le azioni necessarie senza essere intralciato dal Congresso o dalla magistratura»; «è semplicemente intelligente diffidare delle persone che sono etnicamente o culturalmente diverse da te»; «non credo che farsi vaccinare contro il Coronavirus sia una buona idea, quindi chiedere alle persone di farsi vaccinare sarebbe una violazione inaccettabile della loro libertà personale»; preoccupazione che «possa essere impossibile ottenere un lavoro più pagato a causa dell'aumento degli immigrati che arrivano in America»; «sarebbe meglio se le fonti di notizie fossero censurate in modo che la gente non possa entrare in possesso di materiali distruttivi e disgustosi».

Sono risposte difficili da credere ma che spiegano perché il trumpismo come movimento autoritario di massa sia vivo e vegeto: neppure dopo il 6 gennaio la maggioranza di deputati e senatori repubblicani si sono decisi a condannare i «cugini di campagna» violenti che avevano sfondato le porte del Congresso e minacciato di impiccare Mike Pence e Nancy Pelosi. Al contrario, alcuni di loro avevano preso parte alla pianificazione del «golpe bianco», come la deputata del Colorado Lauren Boebert, che pretende di entrare alla Camera con la sua pistola al fianco, oppure quella della Georgia Marjorie Taylor Green, seguace della bizzarra setta QAnon, fanatica delle armi, antisemita e antimusulmana. Altri deputati e senatori sono ancora così affascinati (o terrorizzati) da Trump e dai suoi seguaci da evitare accuratamente di prendere le distanze dall'ex presidente e cercare invece il suo sostegno in vista delle elezioni di metà mandato del 2022.

Sia tra gli elettori democratici che tra quelli repubblicani ci sono ampie maggioranze che considerano non solo i dirigenti ma anche i semplici militanti del partito avverso «un pericolo chiaro e imminente per la democrazia americana». Logico, quindi, considerare l'idea di separarsene anche fisicamente. L'America è grande (9,8 milioni di km quadrati, ovvero 240 volte la Svizzera) quindi in teoria ci dovrebbe essere posto per tutti e, in effetti,

un movimento verso l'autosegregazione su base politica era stato registrato dagli studiosi già una quindicina di anni fa, ma chiaramente si tratta di una tendenza di lungo periodo.

Il primo ad analizzare questa dinamica era stato il giornalista Bill Bishop, in un libro molto interessante, *The Big Sort*. Bishop, con l'aiuto dello statistico Robert Cushing, aveva notato che quando i cristiani evangelici traslocavano, si dirigevano verso contee dove il numero di fedeli era elevato. Approfondendo la sua indagine era giunto alla conclusione che repubblicani e democratici si stavano dividendo non soltanto nelle scelte di voto ma negli stili di vita, nei valori, nelle visioni del mondo. E, quando potevano, cercavano comunità di persone simili a loro.

Non è difficile, scriveva Bishop: «I democratici pensano che religione e politica non debbano mescolarsi. Guardano i programmi televisivi di informazione della domenica mattina e ascoltano la radio negli altri giorni. E' più probabile che possiedano dei gatti. I repubblicani vanno in chiesa, passano più tempo in famiglia e possiedono armi da fuoco. Frequentano gruppi di studio sulla Bibbia ed è più probabile che possiedano cani».

I democratici tendono a vivere in città, i repubblicani in campagna, i democratici amano le metropoli, i repubblicani i boschi. I democratici sono favorevoli a un





governo federale attivo, in particolare nella regolamentazione delle attività economiche, i repubblicani detestano non solo le tasse ma qualsiasi intralcio alla libera iniziativa. Entrambe le tribù preferiscono starsene per conto loro.

Possiamo avere un'immagine più precisa della tendenziale separazione su base politica degli americani guardando a due elementi: il numero delle contee «competitive», cioè quelle dove i due partiti maggiori sono separati da un margine inferiore a 5 punti percentuali nelle elezioni presidenziali: nel 1992 erano circa 800 su 3.139. Vent'anni dopo, nelle elezioni del 2012, erano diventate appena 275, oggi sono ancora meno.

Una di queste era la contea di Woodruff, un angolo rurale dell'Arkansas con circa 7.000 abitanti. Se nel 2012 i democratici prevalsero con un margine del 4,2%, nel 2020 i repubblicani hanno vinto con 27,8 punti di scarto. Lo stesso in Hidalgo County, Nuovo Messico, anche questa una contea rurale: se nel 2012 Obama vinse con 5 punti di scarto, nel 2020 Trump ha trionfato con oltre 15 punti di margine. In entrambi i casi le contee sono diventate feudi repubblicani.

Ma il movimento non è a senso unico: in Henri County, Georgia, il repubblicano Mitt Romney vinse con appena tre punti di vantaggio nel 2012, nel 2020 Joe Biden ha staccato Donald Trump di oltre 20 punti percentuali. Lo stesso in Anne Arundel County, Maryland: là dove il candidato repubblicano vinse di un soffio (0,08 punti) nel 2012, Biden ha vinto con un margine di 14,5 punti nel 2020. Due

contee competitive che sono diventate solidamente democratiche.

Il secondo indicatore utile è la percentuale di americani che vivono nelle contee in cui uno dei due partiti è assolutamente dominante, ovvero dove uno dei due candidati maggiori alla presidenza ha vinto con oltre 20 punti percentuali di scarto. Nel 1976 solo il 27% degli americani viveva in questo tipo di contee «monocolore» mentre nel 1992 erano diventati il 39% e, nel 2012, il 50%. Nel 2020 erano il 58%. Gli americani, se possono, si spostano e quando lo fanno cercano gente che viva come loro, che voti come loro. Naturalmente una vera e propria tribalizzazione è impossibile, non fosse che per il *gender gap*: le donne votano democratico molto più degli uomini.

Tuttavia, quando si esce dai confini urbani di New York, Philadelphia, Miami, Cleveland, Houston, Los Angeles e Chicago, i democratici si trovano in territorio ostile: la loro base elettorale è sempre più confinata alle aree urbane. Analizzando i risultati dello stato di New York, bastione democratico per eccellenza, possiamo notare come Biden abbia stravinto nel Bronx (circa 1,5 milioni di abitanti) ottenendo oltre il 90% dei voti, mentre nelle contee rurali dello stato Trump ha maggioranze schiacciante. Partendo dalla contea di Rockland in direzione Nord è possibile guidare fino al confine canadese senza imbattersi in alcuna contea a maggioranza democratica. Lo stesso avviene nel Kentucky: Elliott County, che dal 1869 al 2012 aveva sempre votato per il candidato democratico

alla presidenza, nel 2016 ha votato per Donald Trump al 70% e nel 2020 ha di nuovo scelto Trump al 75% contro il 24% a Joe Biden.

Ovviamente, la questione costituzionale dell'Unione è stata risolta dalla vittoria del Nord nel 1865, un secolo e mezzo fa. Oggi, però, la divisione sembra essere altrettanto profonda, in particolare perché il partito repubblicano è diventato un movimento fascistoide, deciso a mantenere il suo potere anche con la forza, come ha dimostrato l'assalto al Congresso del 6 gennaio scorso. Pur avendo perso il controllo della Presidenza, della Camera e del Senato i repubblicani potrebbero riprendere il controllo del Congresso già nel 2022, grazie alla sovrarappresentazione del voto delle aree rurali: basti pensare che nelle 551 contee dove l'anno scorso ha prevalso Joe Biden vivono 197 milioni di americani, mentre nelle 2.588 contee dove ha vinto Trump ne vivono soltanto 130 milioni. Eppure in Senato c'è una perfetta parità (50 senatori di ciascun partito) e alla Camera i democratici hanno appena 5 seggi di maggioranza su 435.

La Brookings Institution, un altro rispettato centro studi ha scritto recentemente: «Per molti versi, la nazione si trova sull'orlo dell'abisso di una frattura politica che ha radici demografiche e che si è acuita in modi che non sono certo salutari per la nostra democrazia». Una descrizione eufemistica di una situazione in cui la paralisi legislativa è ormai la norma e in cui la violenza politica potrebbe scoppiare in qualsiasi momento.

Si svegli il taglialegna

di Pablo Neruda*

I

A Ovest del fiume Colorado
c'è un posto che amo.
Ci vado con tutto ciò che palpitante
avviene in me, con tutto
quello che ero, quello che sono, quello che sostengo.
Ci sono alte pietre rosse, l'aria
selvaggia di mille mani
le ha fatte strutture costruite;
lo scarlatto cieco è salito dall'abisso
e in esse è diventato rame, fuoco e forza.
L'America estesa come la pelle del bufalo,
leggera e chiara notte del galoppo,
lì verso le alture stellate,
bevo il tuo bicchiere di verde rugiada.

Se, per l'Arizona aspra e il Wisconsin intricato,
fino a Milwaukee sollevata contro il vento e la neve
o nelle impetuose paludi di West Palm,
vicino alle pinete di Tacoma, nel denso
odore di acero delle tue foreste,
ho camminato sulla madre terra,
foglie blu, pietre a cascata,
uragani che tremavano come tutta la musica,
fiumi che pregavano come monasteri,
anatre e mele, terra e acqua,
quiete infinita perché possa nascere il grano

Là ho potuto, nella mia pietra centrale, diffondermi nell'aria
occhi, orecchie, mani, sino ad udire
libri, locomotive, neve, lotte,
fabbriche, tombe, passaggi vegetali,
e da Manhattan la luna sulla nave,
il canto del filatoio,
il cucchiaino di ferro che mangia la terra,
il trapano con il suo colpo di condor
e quanto taglia, pressa, corre, cuce:
esseri e ruote che si ripetono e nascono.

Amo la piccola casa del contadino.
Recenti madri dormono
armate come sciroppo di tamarindo, tessuti
stirati di fresco. Brucia
il fuoco in mille case circondate da cipolle.
(Gli uomini quando cantano vicino al fiume hanno
una voce roca come le pietre in fondo:
il tabacco uscì dalle sue larghe foglie
e come un elfo del fuoco è venuto in queste case.)
Missouri vieni a vedere il formaggio e la farina,
le tavole profumate, rosse come violini,
l'uomo che naviga nell'orzo,
il puledro blu appena cavalcato odora
il profumo del pane e dell'erba medicinale:
campane, papaveri, fucine,
e negli sgangherati cinema selvaggi
l'amore apre la sua dentatura
nel sogno nato dalla terra.

II

È la tua pace che amiamo, non la tua maschera.

Non è bella la tua faccia da guerriero

III

Sei bella e vasta Nord America.
Vieni da un'umile culla come una lavandaia,
vicino ai tuoi fiumi, bianca.
Costruita nell'ignoto,
la tua pace a nido d'ape è la tua dolcezza.
Amiamo il tuo uomo con le mani rosse
di fango dell'Oregon, il tuo ragazzo nero
che ti ha portato la musica nata
nella sua terra d'avorio:
amiamo la tua città, la tua sostanza,
la tua luce, i tuoi meccanismi, l'energia
dell'Ovest, il pacifico
miele da apiario e villaggio,
il ragazzo gigante sul trattore,
l'avena che hai ereditato
da Jefferson, la ruota che ronza
che misura la tua terrestre Oceania,
il fumo di una fabbrica e il bacio
numero mille di una nuova colonia:
il tuo sangue di labrador è ciò che amiamo:
la tua mano popolare piena d'olio.

(...)

IV

Ma se armi le tue truppe, Nord America,
per distruggere quel confine puro
e portare al macellaio di Chicago
per governare la musica e l'ordine
che amiamo,
usciremo dalle pietre e dall'aria
per morderti:
usciremo dall'ultima finestra
per darti fuoco:
emergeremo dalle onde più profonde,
per inchiodarti con le spine:
usciremo dal solco in modo che il seme
colpisca come un pugno colombiano,
usciremo a negarti pane e acqua,
usciremo per bruciarti all'inferno.

(...)

In altre guerre c'erano fossati con l'acqua
e poi ripetuto filo spinato, con artigli e punte,
ma questo fossato è più grande, quest'acqua è più profonda,
questi fili sono più invincibili di tutti i metalli.
Sono un atomo e un altro di metallo umano,
sono un nodo e mille nodi di vite e vite:
sono gli antichi dolori dei popoli
di tutte le valli e i regni remoti,
di tutte le bandiere e navi,
di tutte le grotte dove si sono ammicciati,
di tutte le reti che sono uscite contro la tempesta,
di tutte le ruvide rughe della terra,
di tutti gli inferni nelle caldaie calde,
di tutti i telai e le fonderie,
di tutti le locomotive smarrite o riunite.
Questo filo fa mille volte il giro attorno al mondo:
sembra diviso, esiliato,
e improvvisamente i loro magneti si uniscono

finché la terra non sarà piena.
Ma ancora
oltre, radiosi e determinati,
duri, sorridenti,
per cantare o combattere
ti aspettano
uomini e donne della tundra e della taiga,
guerrieri del Volga che hanno vinto la morte,
bimbi di Stalingrado, giganti dell'Ucraina,
tutto un vasto e alto muro di pietra e sangue,
ferro e canzoni, coraggio e speranza.
Se toccate quel muro cadrete
bruciati come carbone nelle fonderie,
i sorrisi di Rochester si faranno tenebre
che poi diffonderà l'aria della steppa
e poi seppellirà la neve per sempre.
Verranno coloro che hanno combattuto da Pedro
fino ai nuovi eroi che hanno stupito la terra
e faranno delle loro medaglie piccole pallottole fredde
che fischieranno senza tregua da tutta
la vasta terra che oggi è gioia.
E dal laboratorio ricoperto di rampicanti
uscirà anche l'atomo senza catene
verso le vostre città orgogliose.

22 **V**
Che niente di tutto questo accada.
Che si svegli il taglialegna.
Che venga Abraham con la sua ascia
e con il suo piatto di legno
a mangiare con i contadini.
Che la sua testa di cortecchia
i suoi occhi visti sulle tavole,
tra le rughe della quercia,
guardi di nuovo il mondo
scavalcando il fogliame,
più alto delle sequoie.
Che entri a comprare in farmacia,
che prenda un autobus per Tampa,
che addenti una mela gialla,
che entri al cinema, che conversi
con tutte le persone semplici.

Che si svegli il taglialegna.

Che venga Abraham, che si gonfi
il suo vecchio lievito la terra
dorata e verde dell'Illinois,
e sollevi l'ascia nel suo popolo
contro i nuovi schiavisti,
contro la frusta dello schiavo,
contro il veleno della stampa,
contro la merce
insanguinata che vogliono vendere.
Che marcino cantando e sorridendo
il giovane bianco, il giovane nero,
contro i muri d'oro
contro il creatore dell'odio,
contro il mercante del suo sangue,
cantando, sorridendo e vincendo.

Che si svegli il taglialegna.

VI
Sia pace per i crepuscoli che verranno,
pace per il ponte, pace per il vino,
pace per le parole che mi frugano
e che nel mio sangue risalgono legando
con l'antico canto terra e amori,
e sia pace per la città all'alba

quando si sveglia il pane, pace al fiume
Mississippi, fiume delle radici:
e pace per la veste del fratello,
pace al libro come sigillo d'aria,
pace per il gran kolchoz di Kiev;
e pace per le ceneri di questi morti,
e di questi altri morti; sia pace sopra il ferro
oscuro di Brooklyn, sia pace al portalettere
che entra di casa in casa come il giorno,
pace per il regista che grida
nel megafono rivolto alle edere,
pace per la mia mano destra,
che soltanto sa scrivere Rosario,
pace per il boliviano segreto
come pietra nel fondo d'uno stagno, pace
perché tu possa sposarti, pace per tutte
le segherie del Bío Bío,
pace per il cuore lacerato
della Spagna partigiana:
sia pace per il piccolo Museo del Wyoming,
dove la più dolce cosa
è un cuscino con un cuore ricamato,
pace per il fornaio e i suoi amori,
e pace per la farina, pace
per tutto il grano che deve nascere,
pace per ogni amore che cerca schermi di foglie,
pace per tutti i vivi,
pace per tutte le terre e per le acque.

E ora qui vi saluto, torno
alla mia casa, ai miei sogni,
ritorno nella Patagonia dove
il vento fa vibrare le stalle
e spruzza ghiaccio l'oceano.
Non sono che un poeta: vi amo tutti,
vago per il mondo che amo:
nella mia patria incarcerano i minatori
e i soldati danno ordini ai giudici.
Ma io amo anche le radici
del mio piccolo gelido paese.
Se dovessi morire mille volte,
io là vorrei morire:
se dovessi mille volte nascere,
là vorrei nascere,
vicino all'araucaria selvaggia,
al forte vento che soffia dal Sud,
alle campane comprate da poco.
Nessuno pensi a me.
Pensiamo a tutta la terra,
battendo dolcemente le nocche sulla tavola.
Non voglio che il sangue
torni a inzuppare il pane, i legumi,
la musica: voglio che vengano
con me il minatore, la ragazza,
l'avvocato, il marinaio,
il fabbricante di bambole,
che entriamo in un cinema e che usciamo
a bere il vino più rosso.

Io qui non vengo a risolvere nulla.

Sono venuto solo per cantare e per farti cantare con me.

* Traduzione a cura di Orlando Patricio Sanhueza
e Medea Savary.

Il personale curante delle Case per Anziani di fronte alla prova del Covid

di Redazione

Nel quadro di un progetto in due fasi del Centro Competenze Anziani della SUPSI sostenuto dall'Ufficio degli anziani e cure a domicilio (UACD) e dall'Ufficio del medico cantonale (UMC), le ricercatrici SUPSI Carla Sargenti, Rita Pezzati e Luisa Lomazzi si sono chinate sul vissuto delle direzioni e del personale di alcune Case per Anziani (CpA) durante il primo anno della pandemia, in particolare durante le due ondate di marzo e novembre 2020. I loro risultati concernenti il personale curante, particolarmente interessanti, meritano tutta l'attenzione della politica: i dati raccolti tramite delle schede di autovalutazione e dei focus group, in buona parte in accordo con la letteratura internazionale, mostrano un quadro fatto di stress, stanchezza, sofferenze e paure, ma anche di forte spirito di squadra e volontà di far fronte alle difficoltà incontrate. Tutte cose a cui non è possibile rispondere solo con gli applausi. Per capirne di più, ci siamo rivolti direttamente a Sargenti, Pezzati e Lomazzi, che si sono messe a disposizione per rispondere alle nostre domande.

Quali sono le principali problematiche che avete riscontrato nel vissuto degli operatori delle Case per Anziani (CpA) durante le due prime ondate della pandemia?

L'arrivo improvviso della prima ondata di Covid-19 ha stravolto il nostro modo di vivere sia a livello personale che a livello professionale. Ha generato enormi emozioni, tanta paura, stress e immensa fatica, ma anche spiragli di aperture per nuove comprensioni. Nelle CpA l'impatto del Covid ha implicato cambiamenti costanti a tutti i livelli: nella gestione e nell'organizzazione, ma soprattutto nel lavoro quotidiano delle operatrici e degli operatori. Questi ultimi sono stati confrontati non solo con delle condizioni di lavoro più dure, ma anche con l'esperienza dell'isolamento (il 43% dei curanti si sono isolati nella propria abitazione o trasferiti in albergo per evitare la diffusione del virus) e con l'inusuale esposizione alla sofferenza e al decesso di persone residenti ben conosciute, in un contesto in cui l'abituale accompagnamento al fine vita era trasformato dalle rigorose misure pandemiche, con tutte le conseguenze del caso sul vissuto delle persone implicate.

Nel complesso, l'esperienza del personale curante è stata caratterizzata da una situazione di stress, legata alla percezione dell'aumento del carico di lavoro e alla sensazione

di un pericolo di contagio per sé e per gli altri. Stress che si è venuto a sommare con una sensazione di stanchezza (segnalata da oltre l'80% dei rispondenti in tutti i periodi studiati), la sofferenza per la situazione eccezionale (incertezza sulla durata della crisi, mancanza di terapie provate o di un vaccino, iniziali difficoltà di approvvigionamento di Dispositivi di Protezione Individuale (DPI), alto rischio di trasmissione di infezioni, stigmatizzazione degli operatori a contatto con le persone infette, ecc.) e una percezione di paura, coerente con la natura umana ma inadeguata rispetto al ruolo di curante, e quindi vissuta con sofferenza. Dai nostri dati, emerge come la consapevolezza di non riuscire ad offrire la qualità clinica e relazionale delle cure per le quali i professionisti sono preparati porta a demotivazione, frustrazione, sentimenti di inutilità e colpa, oltre che a difficoltà nel regolare gli aspetti emozionali, sia con sé stessi (rabbia) sia nelle interazioni con i colleghi (irritabilità). Dai vissuti emergeva così un forte senso di frustrazione nel non poter esprimere la propria professionalità nella sua pienezza – fatta dell'aver cura, di accompagnamento, di affetto, ... e questo ha accresciuto, nella maggioranza degli operatori, cognizione e coscienza del proprio valore intrinseco a livello professionale e umano.



Ma da questa dolorosa e difficile esperienza emergono anche ottime capacità a gestire i repentini cambiamenti, una grande flessibilità e duttilità, creatività, forte lavoro di squadra, coinvolgimento, cooperazione e grande senso di comunità. I curanti, particolarmente per quelli attivi nei reparti Covid delle CpA, malgrado la prima faticosa e dolorosa fase pandemica, hanno dichiarato di avere esperito e ritrovato una dimensione di piacere insita nella vicinanza e in una professionalità «affettuosa», riscoprendo la potente valenza del tempo condiviso e intensamente dedicato alle persone anziane.

Quello della fatica e del carico eccessivo di lavoro è un problema noto del settore delle cure. In che modo esso è stato vissuto dagli operatori delle CpA durante le due ondate della pandemia?

La fatica – intesa come «sforzo» – è composta da percezioni di sé diversificate: stanchezza o poca energia, sentirsi nervosi, ansiosi o tesi, provare difficoltà a rilassarsi e con il sonno, sentirsi sopraffatti dal carico di lavoro e avere difficoltà con la regolazione alimentare. Tra i 26 segni/sintomi presenti nella scheda di autovalutazione, questi 6 indicatori di fatica sono stati segnalati pressoché sempre da più della metà tanto dei curanti che degli operatori dei servizi alberghieri, amministrativi e tecnici con picchi stabilmente superiori o vicini all'80% per la stanchezza nei tre periodi e per il nervosismo a marzo. Il quadro d'insieme di questi dati mostra quanto la percezione di un pericolo per sé e per gli altri, residenti e familiari, abbia generato un'allerta acuta, costante e generalizzata che impatta in modo totalizzante i tre livelli di percezione e consapevolezza di sé: il corpo, l'emozione incarnata e i pensieri. In particolare, se a marzo il bisogno di controllo dei propri gesti e azioni «in apprendimento continuo», dato dai cambiamenti sostanziali nelle prassi di cura (dalla vestizione ai tempi di presenza nelle stanze) sembrava offuscato dalla stanchezza generata dalla continua adattabilità richiesta dal divenire delle situazioni contingenti, a maggio/giugno, maggiori certezze, minor pressione e un apprendimento più sistematico avevano generato l'esperienza di un controllo protocollato di gesti e azioni fonte di un crescente senso di sicurezza e calo della fatica. A novembre, però, la stanchezza necessitava di un controllo come

certezza anticipatoria rassicurante, a sostegno della durata nel tempo, come punto di equilibrio tra il bisogno di avere una routine e la necessità di non esserne sovrappaffati, che ha amplificato ulteriormente la fatica.

Quali soluzioni vedete, a lungo termine, per migliorare le condizioni di lavoro e il vissuto degli operatori delle CpA?

Al momento della nostra ultima rilevazione nel mese di novembre 2020, risultava fondamentale attivare, accanto alla costante attenzione alla dimensione operativa dei DPI (formazione a sostegno delle azioni di prevenzione e protezione, organizzazione del lavoro, ecc.), anche e soprattutto dei DPI emotivi, cioè investire sul clima sociale e relazionale delle CpA, garantendo, specialmente in un momento come quello della seconda ondata, spazi e momenti di socialità, in sicurezza (elemento fortemente sentito dai collaboratori), sostegno, riconoscimento e valorizzazione dell'impegno dei collaboratori e promozione di pratiche di protezione della salute per collaboratori e residenti. Ora però si pone la necessità di avanzare con delle importanti riflessioni condivise a più livelli professionali su quali fragilità e potenzialità abbia fatto emergere questa esperienza nel settore delle CpA e quale percorso si possa delineare verso una ridefinizione di un nuovo modello di presa in carico e di vita nelle CpA. A livello più operativo, occorre valutare i cambiamenti necessari di tipo strategico, organizzativo e manageriale, per mantenere e implementare, anche in situazioni simili, l'orientamento alla qualità del vivere in CpA, ricercando il giusto equilibrio tra sicurezza e protezione-autodeterminazione, vicinanza e relazioni significative.

Il sindacato e la sindacalizzazione degli operatori potrebbero contribuire a migliorare la situazione? E in che modo?

Absolutamente sì. Il migliorare della consapevolezza del significato della propria professione porta a comportamenti e ad attitudini che generano rispetto reciproco. L'esperienza di questa pandemia ha attivato un forte sentimento, comune a tutti gli operatori delle realtà coinvolte, di non essere compresi fino in fondo dall'esterno, con un impellente bisogno di riconoscimento esplicitato e chiaro a tutti i livelli: colleghi delle altre case, istituzioni, cittadinanza, per contrastare lo stigma vissuto sulla propria pelle attraverso i media e nella propria quotidianità (in coda alla cassa della Coop, incrociando il vicino di casa, ...). Come nella domanda precedente, aprendo spazi di confronto reale, con aperture di valutazione di modalità concrete e specifiche per le diverse realtà che costituiscono il lavoro nelle CpA, per una comprensione del senso della pianificazione della costruzione alla domande poste precedentemente.

Il potere segreto. Perché vogliono distruggere Julian Assange e Wikileaks

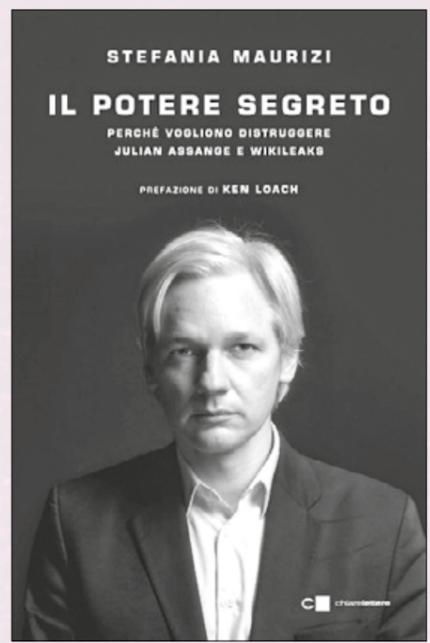
Stefania Maurizi
Chiare Lettere, 2021, 386 p.

di Franco Cavalli

L'incipit della prefazione del libro, redatta dal nostro amico Ken Loach, riassume bene questo saggio: «Questo è un libro che dovrebbe farvi arrabbiare moltissimo. È la storia di un giornalista imprigionato e trattato con insostenibile crudeltà per aver rivelato crimini di guerra, della determinazione dei politici inglesi e americani di distruggerlo, e della quieta convivenza dei media in questa mostruosa ingiustizia». Verso la fine della prefazione Ken Loach ricorda anche il ruolo giocato per diversi anni nel perseguire Assange da parte del Crown Prosecution Service di Keir Starmer, allora alla guida dell'accusa, ora capo del Partito laburista, nonché giustiziere di Corbyn e responsabile dell'espulsione di Ken Loach dal partito.

Stefania Maurizi è una giornalista di inchiesta che scrive attualmente per «Il Fatto Quotidiano» e l'unica probabilmente ad avere indagato seriamente sui documenti segreti di Wikileaks, anche perché ha avuto la fortuna di incontrare in varie occasioni e di nascosto Assange.

Il libro, estremamente ben documentato, tanto da essere talora un po' ridondante, si legge però come un thriller, proprio



perché sono stati innumerevoli i tentativi della macchina infernale del Pentagono, sostenuta da tutti i servizi segreti europei, per stritolare i fondatori di Wikileaks, che avevano appunto la sfrontatezza di rivelare una serie di crimini contro l'umanità perpetrati soprattutto in Iraq ed in Afghanistan dalle potenze occidentali. Assange è forse solo il più conosciuto dei vari whistleblowers che hanno subito punizioni estremamente crudeli: ricordiamoci il più recente, quella di quasi cinque anni di galera infitta a D. Hale (di cui abbiamo riferito nel Quaderno 33), condannato per aver pubblicato documenti che dimostrano stragi di civili, comprese donne e bambini, perpetrati dai droni americani in Afghanistan.

L'autrice dimostra con una documentazione estremamente esaustiva quante macchinazioni siano state organizzate contro Assange, comprese invenzioni di presunte violenze sessuali perpetrate in Svezia dal fondatore di Wikileaks. Certo, Assange, che ha avuto un'infanzia molto difficile, ha talora un comportamento autoritario e da prima donna scontrosa. Probabilmente però ha potuto sopravvivere e continuare a denunciare le malefatte criminali delle potenze occidentali solo comportandosi in questo modo. Può darsi che questo suo atteggiamento abbia fatto arricciare il naso a diversi giornalisti, soprattutto radical chic.

Una delle conclusioni più deprimenti a cui si arriva leggendo bene questo saggio, è che quasi sempre i molto lodati media liberal, New York Times in testa, quando la voce del padrone diventa dominante, hanno anche loro la coda di paglia e se ne stanno zitti. Altro che difesa della democrazia e dello stato di diritto, di cui dovrebbero essere i campioni, seguendo la narrazione molto cara a tanti giornalisti «di sinistra» anche alle nostre latitudini. Intanto Assange ha vissuto per oltre dieci anni vive tra prigionie e nascondigli in ambasciate più o meno accoglienti, e da oltre due anni è in un carcere tra i più duri in Inghilterra e, secondo la sua compagna, in condizioni fisiche sempre peggiori. Attualmente è in corso la revisione del processo, che potrebbe sfociare in una sua estradizione agli Stati Uniti, dove l'attende una condanna a diversi ergastoli.

A proposito de *Il capitale*. Il lungo presente e i miei studenti. Corso di storia contemporanea

Paolo Favilli
FrancoAngeli, 2021, 367 p.

di Damiano Bardelli

È difficile convogliare in poche righe tutta la ricchezza e l'originalità dell'ultima opera dello storico toscano (e Ticinese d'adozione) Paolo Favilli, uscita lo scorso mese di settembre. Il modo migliore per adempiere a questo compito è probabilmente di cominciare con lo spiegare cosa questo libro *non* è, in modo da fugare sin da subito ogni possibile malinteso: *A proposito de Il capitale* non è un'opera d'introduzione o un manuale divulgativo su *Il capitale* di Marx. Anzi, non è neanche un libro su *Il capitale* in quanto tale, o più in generale sull'opera economica di Marx.

Di cosa si tratta, allora? Il titolo contiene tutte le informazioni necessarie per farne un'idea più precisa, ma va letto con attenzione: *A proposito de Il capitale. Il lungo presente e i miei studenti. Corso di storia contemporanea* si sviluppa appunto come un corso di storia – immaginario, con tanto di domande e interventi degli studenti, ma basato sulla reale esperienza d'insegnamento universitario di Favilli – nel quale le categorie analitiche de *Il capitale* vengono mobilitate per mettere in evidenza le caratteristiche e gli elementi di continuità del «lungo presente» nel quale viviamo, iniziato con la Rivoluzione industriale e la Rivoluzione francese. Si tratta però di un «corso di storia» originale nella sua forma, che non segue una rigida struttura divisa in lezioni ma che si sviluppa come un concerto, nel quale si susseguono diverse variazioni su un tema di riferimento (*Il capitale* e le sue categorie analitiche), dove ogni variazione fiorisce dall'incontro fertile tra gli strumenti dello storico e quelli della letteratura creativa, tra le fonti nel senso più tradizionale del termine e opere letterarie che spaziano dalla vittoriana Elizabeth Gaskell al sovietico Vasilij Grossman.

Se tutto ciò vi suona come una lettura affascinante, stimolante e al contempo impegnativa, è proprio perché di ciò si tratta. Non per niente lo stesso Favilli tiene a precisare nella sua introduzione che il libro si rivolge a «un pubblico di lettori colti non specialisti», cioè a dei lettori che non hanno delle conoscenze specialistiche di stampo accademico su Marx o la storia contemporanea, ma che dispongono di un buon bagaglio filosofico e culturale e hanno l'abitudine di confron-

tarsi con riflessioni astratte e complesse. Per riprendere la metafora del «corso di storia», si tratta insomma di una lettura per studenti avanzati, non certo di un testo introduttivo per novellini del primo anno, ma neanche di una ricerca accademica specialistica rivolta alla comunità scientifica o agli esperti di Marx. Al riguardo, è significativo che Favilli, già professore di Storia contemporanea e Teoria della conoscenza storica all'Università di Genova, si rivendichi anzitutto come storico (in particolare come storico della ricezione del pensiero di Marx) e come intellettuale militante, ma rifugga l'etichetta di «marxologo», di specialista sull'opera di Marx.

Chi dispone di un tale bagaglio ma conosce poco o nulla di Marx non si faccia spaventare: proprio in virtù della scelta di rivolgersi ad un pubblico non specialistico, Favilli fornisce al lettore le basi necessarie per seguire il suo «corso». In particolare, si prende il tempo di introdurre la storia dell'elaborazione de *Il capitale*, storia di un «non-finito», di un'opera per la quale Marx ha lavorato per decenni ma che è rimasta incompleta, in ragione dei suoi problemi di salute e soprattutto del suo approccio meticoloso e rigoroso, che lo incoraggiava ad approfondire i suoi soggetti di ricerca nei più minimi dettagli e a confrontarsi con gli altri autori del tempo prima di dare alle stampe la sua opera.

L'opera svolge un compito fondamentale nel contesto politico e intellettuale attuale, egemonizzato dal pensiero liberale e che considera il capitalismo come un fenomeno naturale e atemporale. Favilli riafferma con forza il carattere storico – e quindi potenzialmente transitorio – del capitalismo, non eseguendo un'analisi economica o sociologica del capitalismo stesso, ma sviscerando le dinamiche di fondo della nostra epoca storica con l'aiuto degli strumenti forniti da Marx ne *Il capitale*, mettendo in evidenza il carattere «definito» del capitalismo per il periodo storico che stiamo vivendo. Come ricorda Favilli, non è possibile prevedere la durata del capitalismo o le forme che prenderà il modo di produzione suscettibile di seguirlo. Quel che è certo, però, è che per realizzare qualcosa di migliore si dovrà neces-

sariamente ricostruire un'antitesi al sistema attuale – antitesi che è venuta a mancare alla fine del secolo scorso, perlomeno in Occidente, con l'inizio del processo di deindustrializzazione e il crollo del socialismo reale. La speranza è che un giorno gli storici studieranno quella che noi oggi chiamiamo «epoca contemporanea» e, con un senso di pietà per gli esseri umani che l'hanno vissuta, la designeranno con il nome di «epoca capitalista».

Una volta arrivati in fondo al libro non si può fare a meno di chiedersi se, da un punto di vista politico, non varrebbe la pena di riassumerne e riformularne le principali idee in modo da renderle accessibili ad un pubblico più ampio di quello a cui è destinata l'opera. L'arduo compito della ricostruzione di un'antitesi al capitalismo, evocato dallo stesso Favilli, ha più che mai bisogno di pubblicazioni che favoriscano la presa di coscienza della natura storica del capitalismo e della possibilità – per non dire della necessità – di superarlo con un nuovo sistema economico. Ma nella loro forma attuale, le brillanti «variazioni sul tema» composte da Favilli potranno essere pienamente apprezzate solo da una cerchia ristretta abituata a tali esecuzioni.



Il nuovo che avanza

Sui social, ogni tanto, capita di imbattersi nel «so-tutto-io» di turno, di quelli che si sentono in dovere di dimostrare di saperla sempre più lunga degli altri. È capitato qualche tempo fa anche al nostro Franco Cavalli, che ha avuto la malaugurata idea di scrivere un post su Facebook a sostegno del salario minimo, commentando il premio Nobel per l'economia attribuito a David Card e colleghi (su questo tema, si veda l'intervista al prof. Sergio Rossi pubblicata in questo Quaderno). Come ci si poteva aspettare nel far west lavorativo ticinese, una voce si è subito levata nell'etere, criticando duramente le affermazioni del

buon Franco. Chi potrebbe prendersela tanto per delle parole spese a favore del salario minimo? Il solito Pamini? Il suo amico di merende Morisoli? L'inossidabile Tito Tettamanti? Macché! Le critiche sono arrivate nientepodimeno che da Andrea Ghisletta, uno dei numerosi figli d'arte della GISO ticinese, astro nascente del PS. Facendo sfoggio del suo forbito vocabolario da aspirante tecnocrate, Ghisletta jr. ha così tenuto a ricordare che il grande merito di Card non sono certo i suoi studi sul salario minimo, ma le sue innovazioni metodologiche! Poco importa che il povero Franco stesse esplicitamente riassu-

mendo un articolo del New York Times firmato da Paul Krugman, premio Nobel per l'economia nel 2008: evidentemente il Ghislettino la sa più lunga anche di quest'ultimo... Chissà come mai gli elettori di sinistra del Magnifico Borgo han deciso di trombarlo alle elezioni comunali dello scorso aprile. E dire che, oltre ad essere simpatico, è anche dotato di notevole acume politico: era proprio notizia di quei giorni che il suo partito voleva lanciare un'iniziativa per il salario minimo. Complimenti per il tempismo, caro Ghislettino!

Risultato? Il pugno di socialisti che è venuto ai nostri appuntamenti era informato tramite i nostri Quaderni. A pensar male si fa peccato, ma qui l'impressione è che qualcuno nelle alte sfere del PS abbia deciso di occupare la base con altre attività parallele per non correre il rischio che qualcuno partecipasse ai nostri cicli di formazione... A questo punto vien da chiedersi: ma di quale «unità di sinistra» parlano i vertici del PS? Quella solida e duratura costruita sull'incontro e lo scambio di idee? O quella a scadenza quadriennale, usata dal fratello «grande» per sfruttare i voti dei fratelli «piccoli» e tenersi ben saldo il cadreghino?

una distribuzione umana di queste risorse. L'altra via è la riduzione della giornata lavorativa». Concludendo con un'arguta argomentazione: «Quando conquistarono la giornata di 8 ore, non collassò nulla, come invece molti settori avevano previsto». Pensando al famoso detto di Nanni Moretti, «Dite finalmente qualcosa di sinistra!», il compagno Papa Francesco l'ha fatto.

tatori sono giovani al di sotto dei 30 anni. La Scuola Dottorale di IOR e di IRB ha attualmente quasi 130 studenti, che vengono a Bellinzona spesso dai quattro angoli del mondo, e non certo per la vita notturna o le possibilità di darsi alla pazzia gioia che offre la capitale ticinese... Consigliamo al Pinoeterno di parlare almeno con un paio di questi giovani: così potrà risolvere i suoi dubbi amletici. E magari eviterà l'ennesima figura da cioccolataio.

(Dis-)unità di sinistra

Come ben sapete, lo scorso mese di settembre abbiamo lanciato i nostri cicli di formazione politica sull'attualità del pensiero di Marx e sulla nuova sinistra degli anni '70. Annunciati urbi et orbi già durante l'estate, entrambi i cicli erano pensati come un'occasione di incontro e di approfondimento al di là degli steccati partitici, aperti a tutta la sinistra ticinese. La scelta sembrava più che naturale, a maggior ragione in un contesto in cui il PS ama parlare di «unità di sinistra», la GISO si descrive come una forza radicale di alternativa e altre piccole realtà hanno fatto di Marx il loro pane quotidiano. In agosto ci siamo quindi premurati di inviare degli inviti a tutti i partiti e le associazioni di sinistra in Ticino, sperando di creare una dinamica costruttiva. Poveri illusi!

Come ci sbagliavamo! Tra chi non ci ha cagati manco di striscio bisogna annoverare in primis i vertici del PS, della GISO e del PC: a nulla è valso inviare cordiali inviti personali anche ai loro capocchia, dopo aver ingenuamente pensato che i nostri primi messaggi ai rispettivi partiti fossero finiti nello spam. Fabrizio Sirica, Laura Riget, Yannick Demaria e Max Ay non si sono neanche degnati di rispondere, figurarsi poi di trasmettere gli inviti alla base dei loro partiti. Ma il bello doveva ancora venire. In ottobre, il PS ha annunciato a sua volta una sua formazione politica, che putacaso ha luogo il sabato mattina dalle 10 alle 12 (come la nostra), alle stesse identiche date o a date ravvicinate rispetto alle nostre, e che come primo tema aveva «Le fondamenta economiche del socialismo»(!).

tamente a non accettare passivamente discorsi del tipo «non c'è alternativa» o «questo è l'unico sistema possibile». In particolare Francesco condanna l'intolleranza, la xenofobia come tutto quanto «ci ha portato all'indifferenza, la meritocrazia, l'individualismo, narrative servite solo a dividere i nostri popoli e a minare la nostra capacità di sognare insieme». Esplicite poi le richieste sociali: «un reddito minimo o salario universale, affinché ogni persona in questo mondo possa accedere ai beni più elementari della vita. È giusto lottare per

numerose affermazioni pirotecniche lanciate durante il dibattito in Consiglio Comunale di Bellinzona del 25 ottobre, ci teniamo a condividere questa: «Ma questi centri di competenza danno veramente concrete opportunità formative e professionali ai giovani ricercatori?», riferendosi naturalmente a IRB e a IOR. Oibò, domanda amletica! Basterebbe che il buon Pino facesse un giretto da quelle parti e vedrebbe come la stragrande maggioranza dei frequen-

Il golpista amico di Tito Tettamanti

Per molto tempo si è voluto far credere, anche da parte dei nostri media, che l'assalto al Campidoglio a Washington del 6 gennaio scorso era sì molto grave dal punto di vista dell'immaginario collettivo, ma che in fondo a portarlo avanti erano stati solo una banda di esaltati di estrema destra, avvinazzati – o piuttosto pieni di birra fino alle orecchie, tenuto conto delle abitudini locali. Quindi una specie di armata Brancaloneone. A poco a poco però la verità sta venendo a galla, anche se il Partito repubblicano, sempre ancora schiavo di Trump (che controlla il GOP come Blocher controlla l'UDC) sta facendo il possibile e l'impossibile per evitare che si capisca veramente cosa è capitato e soprattutto cosa era stato pianificato. La commissione di inchiesta della Camera (al Senato i Repubblicani sono riusciti a bloccare il tutto), anche se non può riunirsi in forma bipartisan

per l'ostruzionismo repubblicano, sta portando alla superficie dettagli che sempre più ricordano i golpe tipici delle nazioni latino-americane. È oramai evidente che il personaggio centrale nella pianificazione è stato Steve Bannon, il peggio del peggio tra i trumpisti più aggressivi, con la collaborazione di diversi avvocati, tra cui il famigerato Rudy Giuliani (ex sindaco di New York), di alcuni importanti collaboratori diretti del Presidente Trump e di diversi deputati repubblicani membri della Camera. Questo stato maggiore dell'estrema destra aveva preparato un piano molto dettagliato al cui centro stava il tentativo di convincere – e se necessario di costringere con la forza – il vicepresidente Pence, in quanto Presidente del Senato, di rifiutare la ratifica dei voti elettorali di alcuni Stati nella seduta prevista appunto per il 6 gennaio. Questo avrebbe permesso ai

Repubblicani di invocare una clausola dell'Art. 2 della Costituzione, secondo cui nel caso che nessun candidato ottenga la maggioranza, il compito di eleggere il Presidente passa alla Camera, dove però non votano i singoli deputati bensì le delegazioni dei 50 stati, di cui una maggioranza era controllata dai Repubblicani. Il golpe quindi in realtà è fallito per un soffio. E ricorda molto quanto è stato fatto in Bolivia contro Evo Morales e in Brasile contro Dilma Rousseff. Forse non tutti i nostri lettori si ricordano che Steve Bannon era stato ospite per alcuni giorni, con enorme clamore mediatico, nella villa di Tito Tettamanti, che quasi settimanalmente dalle colonne del CdT ci fa la predica su come dovrebbe funzionare una democrazia!

30'000 morti per violenze poliziesche negli USA

La principale rivista medica a livello internazionale, The Lancet, ha pubblicato nella sua edizione del 2 ottobre un rapporto molto circostanziato preparato da una serie di giornalisti scientifici negli Stati Uniti, che hanno rivisto tutti i dati disponibili nei vari registri e nei censimenti di tutti gli Stati americani. Da questo articolo estremamente ben documentato risulta che tra il 1980 ed il 2018 negli Stati Uniti all'incirca 30'000 persone sono morte in seguito di violenze da parte della polizia. Chiara-

mente questa cifra spaventosa contiene vittime soprattutto afroamericane o ispaniche. Ciò che forse è ancora più sorprendente è che lo studio dimostra come i dati ufficiali fin qui pubblicati dalle amministrazioni statunitensi abbiano «dimenticato» più di 17'000 vittime, cosicché oltre il 55% dei decessi dovuti a queste violenze per una ragione o per l'altra non era stato classificato come tale. Per chi stesse pensando che stiamo esagerando nel nostro «anti-americanismo», aggiungiamo la referenza dell'articolo:

Fatal police violence by race and state in the US, 1820-2019: A network meta-regression, Lancet 2021:398;1289-1255. Da parte nostra invitiamo invece tutti coloro che anche da noi ancora si entusiasmano per l'American way of life e che si scandalizzano quando a Cuba qualche manifestante violento viene malmenato dalla polizia a riflettere su queste cifre spaventose.

Questa è l'America, bellezza!

Negli Stati Uniti il costo dei medicinali è in media del 40% superiore a quello europeo. Ancora più stratosferici sono quindi i guadagni dei monopoli farmaceutici. Questi ultimi, come sponsor principali nelle campagne elettorali dei presidenti repubblicani, sono riusciti a far abolire qualsiasi legge che permette allo Stato di controllare il prezzo dei farmaci. Anche se tutti i sondaggi mostrano che quasi il 90% degli statunitensi vorrebbero che lo Stato possa calmierare i prezzi dei farmaci, i monopoli farmaceutici riescono sempre ad impedirlo, in particolare grazie agli oltre 1'500 lobbisti che intrattengono nelle aule parlamentari. Sia Bill Clinton (con poca convinzione) che Barack Obama, che ne aveva fatto una delle principali promesse elettorali, avevano provato a porre rimedio a questa situazione, che tra l'altro fa sì che più di un paziente americano su quattro con diabete non è in grado di finanziarsi la

quantità necessaria di insulina e che molti ammalati di cancro spesso devono rinunciare alle chemioterapie. Impressionante è poi il fatto che quasi due terzi dei fallimenti privati negli Stati Uniti sono dovuti a spese provocate da una malattia o da un incidente. Biden aveva promesso di riuscire dove Clinton e Obama avevano fallito, ma i monopoli farmaceutici ancora una volta l'hanno avuta vinta. Come è noto, la maggioranza democratica al Senato è legata ad un singolo voto. E la senatrice democratica Kyrsten Sinema si è opposta al piano di Biden, facendolo fallire. Ufficialmente la senatrice avrebbe ricevuto quest'anno solo mezzo milione di dollari da parte delle farmaceutiche per coprire le sue spese elettorali: in realtà tutto farebbe pensare che sia molto di più. Anche i «nostri» monopoli Roche e Novartis fanno parte della combriccola, che da anni è responsabile di questa tragedia. Non per niente per

loro stessa ammissione investono ogni anno decine di milioni nell'attività di lobbying al Parlamento di Washington.

Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 forumalternativo.ch

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

Iniziativa cure infermieristiche: ora nessun giochetto sparco!



di ForumAlternativo

La chiara affermazione dell'iniziativa popolare "Per cure infermieristiche forti" non può che rallegrarci anche perché il ForumAlternativo si è impegnato a fondo nella campagna per sostenerla. Il popolo ha chiaramente detto che vuole misure radicali per evitare che la già grave mancanza di personale curante diventi catastrofica.

Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

Attualità politica locale e internazionale

6 numeri
28 pagine



PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
forumalternativo@bluewin.ch

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale
Svizzera CHF 50.–
Estero CHF 60.–

PER ADERIRE,
scrivici
o scansiona il QR Code
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Tassa sociale 2022»



TESSERAMENTO

Tassa sociale

Membri: CHF 80.–

Studenti, apprendisti
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato
ai Quaderni e vuoi aderire
al ForumAlternativo:
scrivici e procedi
al versamento di CHF 30.–

2022

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

forumalternativo@bluewin.ch

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Damiano Bardelli,
Gigi Galli, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.– CHF
Abbonamenti
50.– CHF in Svizzera
60.– CHF all'estero
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura
2'750 copie